

Caritate

CHRISTI

Bollettino delle suore
terziarie francescane
elisabettine di
Padova
n. 1/2026



Intercedi, Madre, il dono della pace



In copertina: Maria col Bambino Gesù benedicente, statua lignea davanti alla quale il giorno 11 aprile 2026 si sono raccolti in preghiera nella basilica di San Pietro fedeli di ogni lingua e nazione per implorare la pace (© Vatican Media).

Editore Istituto suore terziarie francescane elisabettine di Padova
via Beato Pellegrino, 40 - 35137 Padova
tel. 049.8730.660 - 8730.600; fax 049 8730.690
e-mail incaritate@elisabettine.it

Per offerte
ccp 158 92 359

Direttore responsabile
Patrizia Parodi

Direzione
Paola Furegon

Collaboratori
Ilaria Arcidiacono, Chiara Dalla Costa, Sandrina Codebò, Barbara Danesi, Martina Giacomini

Stampa
Imprimenda Srl - Limena (PD)

Autorizzazione del Tribunale di Padova
n. 77 del 12 gennaio 2012
Spedizione in abbonamento postale



Questo periodico è associato all'Uspi
(Unione stampa periodica italiana)



IN QUESTO NUMERO

Nella chiesa

Una denuncia vibrante 4
Renzo Gerardi

Radici nel cielo

Manifesta l'opera di Dio! 8
Marilena Carraro
Dio ha bisogno di me 9
Mariadelina Sinigaglia

Spiritualità

Francesco vive 10
Francesca Violato
"Cosa siete venute a vedere?" 12
Isabella Calaon

Parola chiave

Morte e vita 14
Antonio Scattolini

Finestra aperta

Un film per il nostro tempo 18
Chiara Dalla Costa

In cammino

Sperare insieme 20
Martha Wangechi Wanjau
La speranza non delude 20
Monica Pintós
In preghiera le une per le altre 22
a cura della Redazione

Alle fonti

Spiritualità elisabettina 24
Giuseppe Toffanello

Accanto a...

Il ministero della consolazione 26
Gina Forner
Un orizzonte di luce 27
Mariadelina Sinigaglia
Sorella morte: un'esperienza da scartare? 28
Viviana e Samuele

Vita elisabettina

Un seme che cresce 31
Judith Laibuni
Nthagaiya: quarant'anni di missione nel cuore del Kenya 33
a cura di Chiara Dalla Costa

Nel ricordo

Nel tuo regno di luce 36
a cura di Sandrina Codebò

Una rete di bene...

La strada verso il futuro: uno scuolabus per Nthagaiya - Kenya 46
a cura della Redazione



Piedi impolverati e sanguinanti

Abbiamo negli occhi e nel cuore il viaggio di papa Leone in Africa, messaggero di pace, di consolazione, di incoraggiamento ai tanti fratelli incontrati.

Forse a Bamenda, in Camerun, il momento più intenso del viaggio: all'Arcivescovo che lo saluta con le parole di Isaia - «Come sono belli sui monti i piedi del messaggero che annuncia la pace» - risponde: «... come sono belli anche i vostri piedi, impolverati da questa terra insanguinata... Sono i piedi che vi hanno portato fin qui e che, pur incontrando prove e ostacoli, vi hanno mantenuto sulle strade del bene».

Sono parole che ricordano la violenta crisi che ha devastato la regione e, più in generale, i grandi problemi legati allo sfruttamento, alla destabilizzazione, alla corruzione.

I piedi dei poveri che ascoltano Leone sono insanguinati e impolverati non solo per il cammino appena compiuto, ma per le immense difficoltà legate alla quotidianità di chi deve 'vivere', educare, guarire; di chi aspira a una vita degna, ad una politica che

promuove, ad un futuro di pace.

La presenza del Papa è una presenza di vicinanza, incoraggiamento e solidarietà, presenza mite e fraterna, ma anche di chiara e forte denuncia.

Abbiamo visto immagini e ascoltato parole, forse non le abbiamo pensate rivolte anche a noi... le abbiamo lasciate in Africa!

Il messaggio di Leone XIV è un messaggio al mondo in una stagione che sta interrogando le nostre consolidate, e vecchie, democrazie.

Tocca a ciascuno di noi impegnarsi nella costruzione di una società riconciliata e inclusiva, dove ciascuno si senta riconosciuto per la sua dignità di persona e tutti possano godere di uguali diritti.

E tocca a noi, come Chiesa, testimoniare concretamente che il vangelo è davvero una buona notizia.

La Pasqua, la vita nuova, cammina con i nostri piedi, si fa concreta con il lavoro delle nostre mani, consola con i nostri abbracci, accende la speranza se supremo essere credibili.

La Redazione



PAPA LEONE XIV AL CORPO DIPLOMATICO

Una denuncia vibrante

Sulla scia della tradizione, papa Leone nell'incontrare i membri del Corpo Diplomatico ha offerto una riflessione in cui ha messo a nudo le fragilità di un mondo che, nel nome del progresso o della sicurezza, sta smarrendo i pilastri stessi della dignità umana. L'autore ce ne dà un attento commento.

di Renzo Gerardi

È ormai tradizione che il Papa, all'inizio del nuovo anno, riceva in udienza i membri del Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede e rivolga loro un discorso, con uno sguardo all'anno passato e aprendo le prospettive per l'anno appena iniziato.

Particolarmente importante è stato il discorso tenuto da papa Leone XIV nell'incontro del 9 gennaio 2026. Infatti i temi trattati (soprattutto: la crisi dei diritti umani, la condanna del riarmo globale, la difesa della libertà di coscienza) coinvolgono e interessano tutta la Chiesa e tutti i popoli. Pertanto, meritano una riflessione attenta e non superficiale. Non si è trattato di un semplice elenco di crisi geografiche (che sono state, comunque, ricordate dal Papa), ma il discorso ha avuto "il sapore" di un avvertimento necessario, anzi, di una denuncia vibrante contro una prassi politica giudicata enormemente pericolosa per l'avvenire dell'umanità.

Con una analisi che unisce il realismo di sant'Agostino alle sfide tecnologiche odierne, papa Leone ha messo a nudo le fragilità di un mondo che, nel nome del

progresso o della sicurezza, sta smarrendo i pilastri stessi della dignità umana.

Il discorso merita di essere letto con calma, perché non offre slogan, offre criteri. Non è un testo per tifoserie. È una bussola. E oggi le bussole servono più delle mappe.

L'ispirazione agostiniana

Leone XIV, all'inizio del discorso, ha voluto riprendere il confronto – fatto da sant'Agostino di Ippona nel *De Civitate Dei* (*La Città di Dio*: un'opera nata sulle rovine del sacco di Roma del 410 d.C.) – tra "la città di Dio" e "la città terrena", facendone la chiave interpretativa capace di illuminare anche il nostro tempo, segnato da quello che papa Francesco aveva definito un vero e proprio "cambiamento

d'epoca", con un riassetto profondo degli equilibri geopolitici.

«Certamente i nostri tempi sono molto distanti da quegli avvenimenti. Non si tratta solo di una lontananza temporale, ma anche di una sensibilità culturale diversa e di uno sviluppo di categorie del pensiero. Tuttavia, non si può tralasciare il fatto che proprio la nostra sensibilità culturale ha tratto linfa da quell'opera, che, come tutti i classici, parla agli uomini di ogni tempo».

Il riferimento iniziale al *De Civitate Dei* di sant'Agostino non è semplicemente decorativo o accademico. Dicevamo che è la chiave ermeneutica di tutto il discorso. Leone XIV parla da agostiniano. E questo significa guardare alla storia senza illusioni, ma anche senza disperazione. Significa riconoscere un conflitto permanente tra "la città terrena" e "la città di Dio", senza mai confonderle o separarle in modo assoluto. Papa Leone – senza assolutizzare o demonizzare la politica – ne riconosce il carattere provvisorio e imperfetto,

Papa Leone saluta alcuni partecipanti del Corpo diplomatico.





ma reale, e per questo ricorda l'esigenza della responsabilità morale.

Ogni uomo è protagonista della storia. Affermando ciò, Leone XIV sposta il dibattito internazionale dal piano meramente strutturale a quello etico. Gli Stati, le organizzazioni internazionali e i trattati non sono entità astratte. Sono "espressioni" di decisioni umane concrete, di cui qualcuno è responsabile. Questa visione è profondamente agostiniana e, allo stesso tempo, "contro culturale" in un mondo che tende a "diluire" le responsabilità all'interno delle istituzioni.

In questa prospettiva, l'*amor Dei* (l'amore di Dio, l'amore che si apre alla carità) e l'*amor sui* (l'amore di sé) cessano di essere concetti astratti, per diventare le forze reali che muovono le decisioni dei governi.

Il Papa - con sant'Agostino - ci ricorda che il criterio, che deve orientare l'agire umano, è l'amore, e tale deve rimanere. Ma quale amore? Mentre l'amore di Dio (l'*amor Dei*) apre alla giustizia e alla pace, l'amore di sé (l'*amor sui*), quando diventa assoluto, genera dominio, violenza, distruzione.

«Agostino legge gli avvenimenti e la realtà storica secondo il modello delle due città: "la città di Dio", che è eterna ed è caratterizzata dall'amore incondizionato di Dio, a cui è unito l'amore per il prossimo, specialmente per i poveri; e "la città terrena", che è un luogo di dimora temporaneo in cui gli esseri umani vivono fino alla morte. [...] La città terrena è incentrata sull'amore orgoglioso di sé, sulla brama di potere e gloria mondani che portano alla distruzione».

Sempre riferendosi al pensiero di sant'Agostino, papa Leone sottolinea il fatto che i cristiani sono chiamati da Dio a "soggiornare

nella città terrena con il cuore e la mente rivolti alla città celeste, la loro vera patria". Vivendo nella città terrena, un cristiano "non è estraneo al mondo politico", ma è chiamato ad "applicare al governo civile l'etica cristiana, ispirata alle Scritture".

L'indebolimento del multilateralismo

Passando a una disamina delle questioni ritenute più urgenti e importanti, il Papa dimostra un realismo tutt'altro che emotivo nell'affrontare la "crisi del multilateralismo". Cioè la crisi di quel sistema di relazioni internazionali basato sulla cooperazione tra più Stati, per il raggiungimento di obiettivi comuni, fondato su regole condivise, principi di non discriminazione e istituzioni stabili. In un "sistema multilaterale" gli Stati collaborano su temi che nessuno di essi può risolvere da solo: la pace, il commercio globale, la tutela ambientale, la salute pubblica... Il multilateralismo si esprime tipicamente attraverso organizzazioni internazionali, che forniscono un quadro permanente per il dialogo e la negoziazione.

«Nel nostro tempo, preoccupa in modo particolare, sul piano internazionale, la debolezza del multilateralismo. A una diplomazia che promuove il dialogo e ricerca il consenso di tutti, si va sostituendo una diplomazia della forza, dei singoli o di gruppi di alleati. La guerra è tornata di moda e un fervore bellico sta dilagando. È stato infranto il



principio, stabilito dopo la seconda guerra mondiale, che proibiva ai Paesi di usare la forza per violare i confini altrui».

Nel discorso di papa Leone non c'è una nostalgia ingenua del secondo dopoguerra né un elogio automatico delle istituzioni internazionali. Piuttosto c'è una denuncia: che viene dalla consapevolezza che il multilateralismo - nato come tentativo di contenere la barbarie della forza - oggi si trova fortemente indebolito perché è tornata a prevalere la logica del potere. È quella "illogica logica della forza" che vorrebbe legittimare la guerra come strumento ordinario di risoluzione dei conflitti. Pertanto Leone XIV denuncia una concreta regressione: è l'abbandono del principio, faticosamente conquistato dopo la seconda guerra mondiale, secondo cui i confini non possono essere violati con la forza.

Questa deriva mina il diritto internazionale, lo stato di diritto e la stessa possibilità di una convivenza pacifica tra le nazioni. Pertanto il Papa ribadisce con forza il valore del diritto umanitario internazionale, denunciando come gravi violazioni la distruzione di ospedali, infrastrutture e abitazioni civili, e richiamando il ruolo dell'organizzazione delle Nazioni Unite, chiamata a riformarsi per rispondere alle sfide reali del mondo contemporaneo, senza cedere a

logiche ideologiche o di potere.

Nel quadro di pensiero agostiniano delineato all'inizio, Leone XIV punta l'indice contro quella "polis terrena" incentrata sull'amore orgoglioso di sé e sulla brama di potere che portano alla distruzione. E denuncia il fatto che non si ricerchi più la pace "in quanto dono e bene desiderabile", ma "mediante le armi quale condizione per l'affermazione di un proprio dominio". Ciò compromette gravemente lo stato di diritto, che è alla base di ogni pacifica convivenza civile.

La guerra si accontenta di distruggere. La pace, invece, richiede uno sforzo continuo e paziente di costruzione e una continua vigilanza, che interpella tutti e coinvolge tutti.

La crisi del "linguaggio"

Un passaggio innovativo e incisivo del discorso del Papa riguarda l'uso delle parole nella società contemporanea. Con forza e lucidità egli denuncia quel "linguaggio nuovo" che finirebbe per escludere e comprimere i diritti fondamentali. Tale linguaggio, perdendo il legame con la realtà, diventa strumento di inganno.

«Duole constatare come, specialmente in Occidente, si vadano sempre più riducendo gli spazi per l'autentica libertà di espressione, mentre va sviluppandosi un linguaggio nuovo, dal sapore orwelliano, che, nel tentativo di essere sempre più inclusivo, finisce per escludere quanti non si adeguano alle ideologie che lo animano».

Cosa significa "dal sapore orwelliano"? L'espressione si riferisce alla "neolingua" di cui parla George Orwell² nel romanzo *1984*. Il pensiero di Orwell denuncia i meccanismi di controllo totalitario e della manipolazione della realtà attraverso un linguaggio semplificato, volto a ridurre le facoltà critiche dell'individuo. È un linguaggio che non serve a comunicare la realtà, ma a ridefinirla per scopi politici o ideologici.

Dunque, l'espressione utilizzata dal Papa mette in guardia dall'uso di un linguaggio manipolatorio che, sotto l'apparenza di intenzioni positive (come l'inclusività), nasconde meccanismi di controllo del pensiero e di esclusione ideologica. La verità viene sostituita dalla ideologia: le parole vengono svuotate del loro significato originario per adattarsi a nuovi "dogmi". È un linguaggio che si dichiara aperto a tutti, ma che nei fatti isola e "cancella" chiunque non ne adotti i termini. Così si crea un confine netto tra chi padroneggia il "nuovo linguaggio" e chi ne è escluso, alimentando conflitti invece di favorire il dialogo reale.

Nell'ambiguità semantica Leone XIV identifica un'arma politica e culturale. Vale a dire: quando le parole

perdono il loro significato stabile, il dialogo diventa impossibile e il potere inizia a imporsi attraverso la forza.

Denunciando tale linguaggio, il Papa si oppone a una cultura politica che confonde l'inclusione con la coercizione e la diversità con l'uniformità ideologica. La chiarezza del linguaggio non è un dettaglio retorico, ma un presupposto della libertà. Le battaglie decisive del nostro tempo sono anche concettuali, e il Papa ne è pienamente consapevole.

«Riscoprire il significato delle parole è forse una delle prime sfide del nostro tempo. Quando le parole perdono la loro aderenza alla realtà e la realtà stessa diventa opinabile e in ultima istanza incomunicabile, si diventa come quei due, di cui parla sant'Agostino (*De Civitate Dei*, XIX,7), che sono costretti a rimanere insieme senza che nessuno di loro conosca la lingua dell'altro».

Un "corto-circuito" dei diritti umani

Per dialogare, dunque, è necessario intendersi sulle parole e sui concetti che esse rappresentano. Quando le parole perdono il loro legame con la realtà - e quando il diritto diventa autoreferenziale, sconnesso con la verità - un dialogo diventa impossibile e il linguaggio stesso si trasforma in un'arma. "Parole svuotate, libertà minacciate"!

L'impianto dei diritti umani, perdendo vigore, lascia spazio alla sopraffazione.

Purtroppo sta avvenendo quello che il Papa definisce un vero e proprio "corto circuito dei diritti umani". Cioè si assiste al paradosso della formulazione di nuovi diritti, spesso scollegati dalla verità





Manifesta l'opera di Dio!

(Gv 9,3)

*V*orrei vedere oltre
la dedizione di chi,
giorno dopo giorno,
sta accanto a chi soffre,
la stanchezza di chi va avanti nonostante tutto,
le lacrime di chi intuisce
che la persona cara, presto, la lascerà
i bisbigli di chi incessantemente
ti prega e attende...
Oltre il limite, vorrei... vedere.

*S*ignore, vorrei vedere
che ogni lacrima o preghiera non è illusoria
che dedizione e stanchezza non sono vane.

E quando il tempo per sperare è scaduto,
fammi capire che non ci si può arrendere:
chi muove è l'amore.

*S*ignore, aiutami a vedere
a guardare con il cuore ogni singolo passo,
ogni gesto, sguardo, parola, silenzio
di chi soffre o sta accanto a chi soffre
e ad ascoltare il respiro d'amore,
opera di Dio nell'uomo.

*S*ignore dammi di vedere
che anche nella mia vita
c'è un po' d'amore
amore che va oltre, amore che resta.

suor Marilena Carraro tfe





Dio ha bisogno di me

*D*io ha bisogno di me
adesso, qui, ora,
perché io possa cantare le sue lodi,
scoprire le sue meraviglie,
ringraziare dei doni di natura e di grazia.

*D*io ha bisogno di me,
perché io accolga la sua Parola
la mediti, la contempi, la proclami
e la viva ogni giorno.

*D*io ha bisogno di me
perché io racconti la sua misericordia
mi senta ascoltata, assolta, redenta, liberata.

*D*io ha bisogno del mio sguardo,
del mio sorriso,
della mia anima, del mio corpo e del mio spirito,
ha bisogno del mio essere fragile,
limitato, malato,
qui oggi dove la sofferenza si fa sentire più forte
dove la debolezza fisica incide la parte spirituale.

*D*io ha bisogno di me
perché viva di lui, con lui
e per lui alla ricerca continua
di luce, di bellezza, d'armonia
e celebri poi la sacralità della vita
dove tutto è redento e ordinato.
Dio ha bisogno di me.

suor Mariadelina Sinigaglia tfe



A OTTOCENTO ANNI DALLA MORTE DI FRANCESCO D'ASSISI

Francesco vive

Cosa siamo andati a vedere? È l'interrogativo che rimane dopo essere passati davanti alla teca di vetro che custodisce le ossa di Francesco d'Assisi. Non archeologia religiosa, ma 'resti' che rendono potentemente presente un uomo la cui testimonianza di Cristo è stata così forte, vera e originale da essere viva e 'interrogante' anche a 800 anni dalla morte.

di Francesca Violato stfe

“**S**e il chicco di grano caduto in terra, non muore, rimane solo, se invece muore produce molto frutto” (Gv. 12,24).

Come un chicco di grano caduto nella terra, il corpo di Francesco d'Assisi è divenuto seme fecondo capace di germogliare e portare frutto nel tempo.

Il 2026 resterà nella storia: dal 22 febbraio al 22 marzo, per la prima volta, ciascuno ha avuto l'opportunità di vedere e venerare i resti mortali di san Francesco. Occasione unica per fermarsi, pregare e sentire con il cuore la forza del Vangelo vissuto in pienezza.

Nell'omelia di apertura dell'ostensione, il 21 febbraio 2026, il cardinale Ángel Fernández Artime, legato pontificio per le Basiliche papali di Assisi, ricordava:

«L'ostensione del corpo di san Francesco non è uno sguardo nostalgico sul passato. È un invito forte e concreto per il nostro presente. Quel corpo, fragile e povero, ci ricorda che il Vangelo si vive anche con il corpo, con scelte reali, con gesti quotidiani.

Francesco non ha amato un'idea di Cristo: ha amato Cristo povero e crocifisso, fino a portarne i segni nella carne. Questo tempo perciò

è un segno potente, ecclesiale, che interpella la nostra fede.

Sarà un tempo di conversione e di grazia. È come se il Signore, attraverso questo segno, ci dicesse: “Fermatevi. Guardate. Lasciatevi toccare dal mio Amore”»

E credo sia proprio stato così nelle migliaia di persone (370.000 in un mese) che ogni giorno hanno venerato le spoglie di Francesco. Tutti siamo rimasti colpiti e stupiti

dal silenzio, dal raccoglimento, dalla gioia che ha caratterizzato questi giorni, proprio a testimoniare che *Francesco vive* e continua a parlare al cuore dell'uomo e chiama, attraverso la sua testimonianza, a vivere la fraternità nel nome del Signore Gesù.

La sua esistenza, donata interamente all'amore, continua a parlare al cuore dell'umanità anche a ottocento anni dalla sua morte.



PRIMA VENERAZIONE
pubblica del **corpo**
di **san Francesco**



Pellegrini e pellegrine in preghiera

Le sue spoglie mortali, custodite nella basilica a lui dedicata ad Assisi, sono segno tangibile di questo mistero. Pellegrini e pellegrine da ogni parte del mondo si sono raccolti davanti a lui, trovando ispirazione, coraggio e speranza nell'esempio di una vita radicalmente donata.

Qui, ad Assisi, terra e cielo paiono toccarsi; il messaggio di Francesco si fa invito concreto ad accogliere il Vangelo nella vita quotidiana, a servire i poveri, a costruire ponti di dialogo, a custodire il creato, a vivere relazioni segnate dalla pace e dall'amore.

Scoprire Francesco oggi significa lasciarsi coinvolgere da una storia che continua a fiorire silenziosa e feconda.

Così, come un seme che germoglia nella terra, la presenza di Francesco è luce e promessa per chiunque desideri camminare nella fraternità e nella speranza.

E stato un tempo molto impegnativo per i frati e per la città di Assisi: polizia, carabinieri, prote-



Pellegrini in fila per entrare silenziosi e oranti.

zione civile, volontari provenienti dall'Umbria e anche dal mondo.

In tutti tanta disponibilità e accoglienza che ha fatto sì che davvero questo tempo, nello scorrere dei giorni, si rivelasse un tempo di grazia del quale si vedranno i frutti.

Condivido alcune brevi testimonianze.

«Siamo stati una fraternità riunita attorno a Francesco - ha dichiarato fra Marco Moroni, cu-

stode del Sacro Convento. *Una fraternità di 370.000 persone raccolte qui e di molte altre in tutto il mondo. Una fraternità composta e orante, che ha voluto incontrare, nel segno di povere e fragili ossa, tutta la potenza di una vita animata dallo Spirito, che continua a portare frutto. Grazie a tutti quelli che in modi diversi hanno collaborato per*

Preghiera del pellegrino

VIII centenario della morte di san Francesco

Francesco, fratello,
ti guardo in questa gloria
e capisco che chi dona tutto per amore,
non finisce mai.

Tu hai vissuto come quel seme
che deve morire per dare vita:
hai lasciato andare tutto,
hai smesso di cercare te stesso,
ti sei fatto piccolo e nascosto,
eppure sei germogliato,
e ancora oggi vivi.

Insegnami a vivere così.

Fa' che anch'io sappia lasciare andare,
senza aver paura di perdere,
fidandomi che dal vuoto nasce pienezza,
che dal dono nasce gioia,
che ogni fine apre un inizio.

Non voglio apparire, voglio essere vero.

Non voglio possedere, voglio donare.

Non voglio durare per forza, voglio vivere davvero.

Tu che ora sei vivo per sempre, prega per me.
Aiutami a portare questo seme nel mondo.

Amen.



pensare, organizzare e gestire un avvenimento che si è realizzato ben oltre la mia immaginazione e le mie aspettative».

«Molti mi hanno chiesto – ha dichiarato fra Giulio Cesareo, direttore dell'Ufficio comunicazione del Sacro Convento – se mi sarei aspettato una risposta così importante dal punto di vista delle presenze e devo dire di sì: non avevo dubbi che saremmo stati in tantissimi a incontrare Francesco. Una cosa che

invece proprio non mi aspettavo era il modo raccolto e gioioso che ha contraddistinto il pellegrinaggio e la venerazione in Basilica: silenzio, pazienza, cellulari in tasca... eppure ci sono le spoglie di Francesco e gli affreschi di Giotto. L'unica spiegazione per tutto ciò è che nessuno di noi in realtà è venuto a vedere Francesco, ma è lui che - vivo - ci ha chiamati per parlarci nel cuore e nella mente!».

«Partecipare come volontaria

all'ostensione delle spoglie di san Francesco è stata una di quelle esperienze che ti cambiano dentro. La commozione dei pellegrini davanti al Santo mi ha fatto capire quanto amore ci sia dietro ogni preghiera.

Il momento più bello è stato un pomeriggio, mentre facevo servizio accanto alla teca, vedere la commozione di una mamma che si è avvicinata con il suo bambino, che portava proprio il nome del Santo. Quanta fede, quanta devozione, quante preghiere, quante persone in ginocchio davanti a Francesco... Per me non è stato solo un servizio, ma un regalo grande per la mia vita: torno a casa con il cuore pieno di volti e di speranza. Francesco vive».

Rita Guglielmino, volontaria

«Per me l'eredità di Francesco mi accompagna e mi sprona a rendere visibile, attraverso le mie scelte e azioni, il regno di Dio che cresce discreto ma potente in mezzo a noi: ogni gesto di apertura, ogni scelta di pace, ogni abbraccio di fraternità reca traccia di quel seme che non è rimasto solo, ma ha dato vita a una storia nuova».

suor Antonietta Michelotto

“Cosa siete venute a vedere?”

di Isabella Calaoon stfe

Assisi ha un modo tutto e solo suo di accoglierti. Non importa quante volte tu abbia percorso la salita verso la Basilica di San Francesco o quante volte i piedi abbiano calpestato quei vicoli in pietra rosa del Subasio: c'è sempre un istante in cui, nono-

stante le folle di turisti e pellegrini, il rumore dei pensieri e del mondo si attenuano e il silenzio comincia a parlare una lingua che il cuore riconosce immediatamente.

Questa esperienza l'abbiamo rivissuta gli scorsi 25 e 26 febbraio, quando, come comunità “Shalom” di Rovigo, ci siamo recate ad Assisi in occasione dell'ostensione delle spoglie mortali di san Francesco.

Per ciascuna di noi, Assisi, oltre che un luogo geografico, rappresenta una coordinata dell'anima: memoria delle proprie radici vocazionali o apostoliche.

Memoria... e provocazione! Sì, perché questo continua ad essere Francesco.

Perché davanti a quelle ossa, la prima sensazione che mi ha investita è stata di una spiazzante po-



vertà. Immersa nel fluire composto di migliaia di pellegrini, a pochi centimetri dal vetro che le proteggeva, piccole e fragili, ho avvertito come un mormorio interiore; non era la commozione che forse mi aspettavo ma era una domanda, semplice e tagliente: “Cosa siete venuti a vedere?”.

Francesco è rimasto ‘piccolo’, continua a non possedere nulla nemmeno nella morte. Nessun orpello, niente oro, né pietre o tessuti preziosi; solo la nudità dell’osso: testimonianza estrema di una “sorella morte” che ha lasciato solo l’essenziale.

Le ossa di Francesco, nella loro radicale povertà, si son rivelate l’ultimo e il più potente dei suoi sermoni. In vita, egli si spogliò di tutto; nella morte, ha rinunciato persino alla bellezza della forma umana per ridursi all’essenziale. Quelle ossa svelano che resterà solo quanto abbiamo amato, mostrano che la santità non è perfezione, ma disponibilità a lasciarsi scavare da Dio e consumare dall’amore.

Stare davanti alle ossa consumate di Francesco ha significato anche stare davanti alla nostra stessa fragilità: alla mia, personale, e a quella della nostra famiglia religiosa.



L'urna con i resti mortali di san Francesco.

Davanti a quei resti, Francesco sembrava dirci: “non guardate me come un reperto straordinario ... guardate in queste ossa la vostra stessa finitezza, e scoprite che proprio qui abita la gloria di Dio”; sembrava invitarci a non temere la nostra debolezza, a non nascondere le rughe della nostra vita comunitaria o la stanchezza dei nostri anni, perché è proprio lì, nelle fessure della nostra fragilità, che la grazia

agisce con più potenza, a patto che non ci rinchiudiamo in un passato che non c’è più e che ci spogliamo da pesanti sovrastrutture, per far sì che il fuoco del carisma francescano continui a bruciare e a riscaldare anche oggi.

“Cosa siamo andate a vedere?": con gli occhi abbiamo visto alcune ossa di Francesco, il guscio di un seme che è marcito per dare molto frutto¹; nel cuore c’è la certezza che Francesco cammina con noi ogni volta che viviamo con letizia la nostra povertà, ogni volta che facciamo della nostra vita un’ostensione della misericordia di Dio. ■

¹ Il testo del vangelo secondo Giovanni 12, 24-26, assieme ad alcuni affreschi del Maestro di San Francesco che mettono in dialogo la Passione di Cristo con la vita di Francesco, hanno accompagnato i pellegrini preparandoli all’incontro con le spoglie di Francesco.



L'ULTIMO E IL PIÙ GRANDE DEI SEGNI DI GESÙ

Morte e vita

«Ora invece Cristo è risorto dai morti, primizia di coloro che sono morti». Della risurrezione di Cristo è segno quella di Lazzaro che Caravaggio rappresenta con potenza di suggestioni. Sono la luce, la massa dei corpi in movimento, la figura di Gesù e quella di Lazzaro che intessono un dialogo coinvolgendo irresistibilmente l'osservatore, che si sente interrogato personalmente sul mistero più grande della fede del cristiano.

di Antonio Scattolini¹

Introduzione

La «tragica e potentissima Risurrezione di Lazzaro di Messina, dipinta da Caravaggio² tra la fine del 1608 e la prima metà del 1609 è realizzata con sconcertante povertà di materia pittorica e autentica brutalità del segno. I volti degli astanti al miracolo sono sconvolti e martoriati dall'artista che annienta ogni dimensione edonistica e predilige una stesura grumosa e scarna, quasi monocroma, privilegiando gli spazi vuoti del quadro, ribadendo così quella sua eccelsa invenzione, maturata nell'ultimo periodo, di lasciare la parte superiore del dipinto pressoché sbazzata... Nella *Risurrezione di Lazzaro*, il vuoto dello spazio sovrasta le figure ampliando a dismisura l'impressione di essere immersi in una tomba i cui contorni fisici si perdono e diventano non verificabili dallo sguardo».

Queste parole del critico Claudio Strinati³ ci introducono nella visione del capolavoro di Caravaggio che costituisce una magnifica anche se cruda esegesi a colori della pagina del vangelo di Giovanni in cui si racconta l'evento della

risurrezione di Lazzaro.

Questa pala d'altare era stata commissionata da un certo Giovanni Battista de' Lazzari, un mercante genovese che possedeva una cappella nella Chiesa officiata dai Ministri degli Infermi, i Padri Camilliani, rinomati per la cura dei malati e per la gestione degli ospedali del tempo.

Fu Caravaggio stesso, in accordo con questi religiosi fondati da san Camillo De' Lellis, proporre al committente la realizzazione del soggetto della *Risurrezione di Lazzaro*. In questo modo l'artista non solo poteva fare un riferimento alla famiglia de' Lazzari, ma interpretava anche il ministero esercitato dai Camilliani, che erano anche chiamati i padri della buona morte.

Non dimentichiamo che l'inizio del racconto evangelico menziona infatti la grave malattia di Lazzaro.

Una risurrezione segno di contraddizione

A proposito del racconto evangelico interpretato da Caravaggio così scrive la biblista suor Grazia Papola⁴: «Il racconto della risurrezione di Lazzaro è l'ultimo dei segni di Gesù raccontati da Giovanni, il più grande: un defunto, il cui cadavere è già in putrefazione,

viene richiamato alla vita.

L'ultimo gesto di potenza di Gesù condensa il significato della sua missione: portare la vita in pienezza. Il segno, tuttavia, per quanto importante, provoca contemporaneamente il definitivo scacco della sua missione tra gli uomini. La risurrezione di Lazzaro suscita infatti l'ostilità delle autorità giudaiche, che riunitesi in sinedrio deliberano la condanna a morte del perturbatore. Il segno più grande dà luogo a una implacabile ostilità e il conflitto iniziato al cap. 7 raggiunge il culmine... Ma questa morte ormai prossima e certa non è né assurda né tragica. Colui che cammina verso la croce è risurrezione e vita e la sua morte è l'ora della sua glorificazione (v. 4)».

Per questo la rappresentazione artistica di questo evento da parte di Caravaggio, più che un inno trionfante alla potenza vitale del Signore, appare come un conflitto ancora aperto con la morte, e Lazzaro, realizzato a partire dal modello di un vero cadavere, sembra un uomo che lotta ancora drammaticamente con la morte.

Una grotta illuminata: dalla morte alla vita

Lo storico dell'arte austriaco Sebastian Schütze⁵ esperto dell'arte



del Caravaggio annota: «Caravaggio ha trasferito la scena della resurrezione di Lazzaro nella grotta in cui il defunto era stato sepolto.

L'interno cupo e appena accennato è illuminato da un raggio di luce proveniente dall'ingresso. Lungo il margine sinistro del dipinto vediamo la possente figura del Cristo in ombra che, raffigurato in piedi e con indosso una veste rossa su cui spicca il mantello verde

scuro che lo avvolge, indica Lazzaro col braccio destro teso. Il corpo nudo del defunto, già liberato da quasi tutte le bende che lo avvolgevano, viene sorretto da un uomo che si china in avanti, poggiando il peso del corpo sulla gamba sinistra... a terra sotto la figura di Lazzaro, giacciono un teschio e delle ossa la cui presenza serve a caratterizzare il luogo come un sepolcro.

La rigidità della salma, raffigu-

rata a braccia aperte e con la testa abbandonata all'indietro, indica che Lazzaro è sul punto di risvegliarsi dal "rigor mortis".

La mano destra che in contropunto appare sollevata in un gesto estatico sembra tendersi in direzione della fonte di luce proveniente dall'ingresso... La porzione sinistra del dipinto è interamente occupata da un gruppo di discepoli di Cristo e dai giudei citati nel Vangelo che lo avevano seguito fino al sepolcro di Lazzaro...».

Le sorelle

Sulla parte destra della tela, Caravaggio ha inserito le due figure di Marta e Maria che sorreggono amorevolmente il corpo del loro fratello. Ci colpisce la delicatezza di questi gesti: le due sorelle infatti manifestano tutto il loro affetto con carezze, baci e sguardi intensi. Ricordiamo che l'evangelista Giovanni nella sua pagina fa entrare in scena prima Marta e poi Maria e Caravaggio rispetta questa precedenza collocando una davanti e la seconda più indietro (saranno infatti le sue lacrime a commuovere Gesù nel suo accostarsi finale alla tomba di Lazzaro). Sono proprio queste due figure che nel loro ripetuto dialogo col Signore interpretano il ruolo dei credenti chiamati a quella fede che è capace di riconoscere la sua identità più profonda proprio di fronte al mistero umanamente più tragico, cioè la morte. Mentre Lazzaro in tutto il racconto non dice nemmeno una parola, sono Marta e Maria che si muovono incontro al Signore e mostrano così



CARAVAGGIO, *Risurrezione di Lazzaro*, 1609, Museo Regionale, Messina, oggi Museo Roma.

che di fronte alla morte non si può restare passivi, ma occorre cercare spazi di speranza anche se la morte è paralizzante.

Un bacio

Marta in particolare era stata la prima ad uscire verso Gesù, nonostante ormai la morte di Lazzaro fosse considerato un evento irrimediabile, sigillato anche dai quattro giorni trascorsi dalla sepoltura. Le parole che Gesù le rivolge sono fortissime: «Tuo fratello risorgerà... Io sono la resurrezione e la vita!». Marta comprende che la resurrezione non è un'idea, ma è una persona, perché egli è la vita, non fa semplicemente vivere, è la vita e lo afferma con chiarezza: «Io credo!».

Il dipinto ce la mostra mentre solo adesso, dopo avere già proclamato la sua fede, bacia il fratello costatando, toccando con le sue mani che il potere della morte è

vinto. Le parole che questa donna rivolge a Gesù «Tu sei il Cristo, il Figlio di Dio, colui che deve venire nel mondo» sono la risposta esemplare di chi ha fede. Marta approva senza se e senza ma la dichiarazione di Gesù.

E Caravaggio la ritrae mentre si inchina non solo verso il volto di Lazzaro ma contemporaneamente anche verso Cristo!

Cristo

Ed eccolo il Signore della vita, colui che manifesta la "Gloria di Dio"! Lo storico dell'arte già citato Sebastian Schütze scrive: «Prendendo le distanze dalla tradizione iconografica precedente Caravaggio ha raffigurato il Cristo quasi completamente avvolto dalle tenebre. Solo la spalla destra e il dorso della mano tesa vengono rischiarati dal raggio di luce che proviene dall'ingresso della grotta. Questa

luce invita l'osservatore a spostare lo sguardo sulla figura di Lazzaro e ne visualizza il risveglio dal Regno dei morti come miracolo compiuto dalla grazia divina. È dunque grazie al particolare impiego della luce che Caravaggio indica in Dio Padre colui che realizza il miracolo della resurrezione mentre Cristo viene caratterizzato quale inviato di Dio sulla terra».

Il colloquio di due mani

E questo miracolo Caravaggio lo concentra nel dettaglio straordinario che costituisce il vertice della composizione! Al centro del dipinto infatti la mano di Lazzaro si leva per corrispondere al forte appello del Signore. Il bellissimo colloquio iconografico delle due mani, quella di Cristo e quella di Lazzaro, interpreta il momento decisivo della narrazione evangelica poiché «Dal punto di vista dell'intreccio, la scena presso la tomba è il punto culminante del racconto. Giovanni descrive la tomba: la morte crea una distanza e una ineluttabilità, ma per la parola autorevole di Gesù, si è aperto uno spiraglio... Gesù non compie un gesto, ma dice una parola: "Vieni fuori!"» (Grazia Papola)

Liberi dalla morte

Allargando lo sguardo per una visione sintetica conclusiva ci accorgiamo che ci sono diversi attori coinvolti nella scena: alcuni volgono lo sguardo verso Lazzaro mentre altri invece cercano la fonte della vita. Tra questi, proprio sopra la mano creatrice e rivitalizzante di Cristo si trova un personaggio rappresentato di profilo nel quale riconosciamo





l'autoritratto di Caravaggio.

L'artista che per i suoi precedenti criminosi stava sperimentando l'angoscia di essere catturato e condannato a morte, ha certamente vissuto con grande "pathos" la realizzazione di quest'opera, incentrata sul dolore per la fragilità della vita e sulla prospettiva della risurrezione fondata sulla fede. Se, come abbiamo già evidenziato, è vero che questo soggetto era senz'altro indicato per una cappella funebre, ma allo stesso tempo era particolarmente significativo per una pala che avrebbe decorato l'altare di una chiesa dei Ministri degli Infermi, ecco che la terza ragione che ne fa un vero capolavoro, consiste proprio nel coinvolgimento personale dell'autore.

Va annotato che l'azione salvifica di Cristo non avviene nel contesto originale del sepolcro descritto dal Vangelo, ma sopra una tomba interrata a livello del pavimento e sigillata da una lapide, come in uso nel Seicento. È una scelta iconografica attualizzante che ha sempre guidato le opere di Caravaggio (cf. *Vocazione di Matteo*) rendendole per questo motivo molto vive ed efficaci. In queste tenebre ed in questa luce si manifesta in modo evidente lo spirito dell'artista che



si rispecchia in questo Lazzaro bisognoso di essere sostenuto e liberato dai lacci della morte.

Il segno compiuto da Gesù è ancora di grande attualità per l'artista, poiché come molti giudei che sono stati testimoni del segno giungono alla fede, ce ne sono altri che si recano dai farisei per informarli dell'atto compiuto da Gesù, con una intenzione che suona ostile. Caravaggio, con la sua drammatica preoccupazione di essere denunciato e catturato, consegna a tutti coloro che da più di quattro secoli contempiono la sua opera un alto messaggio di fede: è solo Cristo che, liberandoci dalla paura radicale della morte, può renderci pienamente liberi. ■

¹ Presbitero responsabile del Servizio per la pastorale dell'arte - Karis della diocesi di Verona.

² Michelangelo Merisi da Caravaggio (1571-1610), pittore italiano.

³ Strinati: nato a Roma nel 1948, in *Caravaggio/Vermeer. L'ombra e la luce*, Einaudi Stile libero 2021.

⁴ Suor Grazia Paola: suora Orsolina di San Carlo, bibliista e teologa.

⁵ Sebastian Schütze, storico dell'arte, è professore ordinario di Storia dell'Arte Moderna nell'Università di Vienna e dal 2022 rettore della stessa università. Socio nazionale dell'Accademia Austriaca delle Scienze.

Anno 2026

Avidità e stoltezza,
ambizione e violenza
si sono sposate!
E hanno deciso che il mondo
ha bisogno
di essere governato da loro,
dal loro superpotere...

Ma non hanno occhi,
e non vedono
che tutto quanto vogliono
rubare
lo hanno già distrutto!

Solo apparenza d'uomo,
caricatura, parodia...
Così, solitudine e morte
è salario assicurato.

E stupisce:
il Padre misericordioso
con cuore stretto vede e
gratuitamente ama,
il Figlio con braccia aperte e
cuore trapassato, salva,
lo Spirito con ardente amore,
eternamente dona.

Intanto,
moltitudini di Umani straziati,
umiliati, vilipesi,
sono accolti nell'Abbraccio
e consolati.

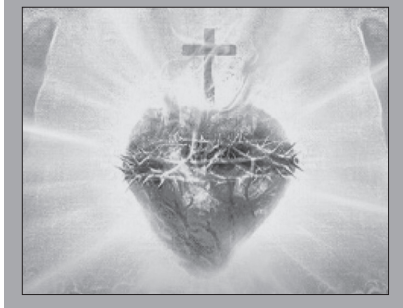
Ora niente e nessuno più li
potrà turbare.
Adesso, per loro è gioia!

Solo l'Amore vive.
Solo l'Amore fa vivere.
Apro gli occhi e guardo.
Vedi, ancor fiorisce Pasqua!

Urge Umanità nuova!

17 marzo 2026

suor Agnese Loppoli



di Chiara Dalla Costa stfe

Il 2 ottobre 2025 il quotidiano “Avvenire” ha pubblicato un articolo che ha attirato l’attenzione di molti lettori: si parlava di un docufilm francese intitolato *Sacré-Cœur*, uscito in 180 sale francesi dopo diverse anteprime in tutto il Paese e capace di raccogliere oltre 400mila spettatori. Un successo nonostante che il film non si sia potuto pubblicizzarlo sui tram e nelle metropolitane: le autorità locali lo avevano ritenuto troppo «confessionale e proselitista» e quindi incompatibile con la “neutralità” richiesta agli spazi pubblici.

In Italia il film è arrivato il 2 marzo 2026. Un’occasione, per chi non l’ha ancora visto, di interrogarsi su ciò che racconta e su ciò che ci dice.

Di cosa parla il film

“Avvenire” lo definisce un «docudramma»: un genere che intreccia ricostruzione storica e testimonianza diretta. Il filo narrativo parte dalle apparizioni del Sacro Cuore di Gesù alla religiosa visitandina Margherita Maria Alacoque¹, avvenute in Borgogna tra il 1673 e il 1675. Episodi che avrebbero segnato profondamente la spiritualità cattolica nei secoli successivi, fino alla canonizzazione da parte di papa Benedetto XV di

SACRO CUORE: IL SUO REGNO NON AVRÀ MAI FINE

Un film per il nostro tempo

Nei 350 anni dalle apparizioni di Gesù a Margherita Maria Alacoque è uscito un docufilm francese, in sintonia con l’enciclica *Dilexit nos* in cui papa Francesco invita a riscoprire il cuore.

Margherita Maria nel 1920, che diede impulso alla devozione mondiale al Sacro Cuore.

I registi sono Steven e Sabrina Gunnell, una coppia di convertiti. La storia di Steven, in particolare, colpisce: ex rocker di successo, è precipitato in una profonda depressione prima di vivere una conversione che – come lui stesso racconta – ha dato una direzione nuova e luminosa alla sua vita. Il film nasce proprio da quel senso di gratitudine: un desiderio

di «restituire», attraverso le immagini, qualcosa dell’amore ricevuto.

Accanto alle ricostruzioni storiche, il film ospita le testimonianze di persone comuni – soprattutto giovani – che raccontano la loro

La locandina del film in francese. A fronte, sopra: da sinistra, particolare di santa Margherita M. Alacoque in una icona; particolare della protagonista del film.





esperienza di fede con gioia e senza retorica. È forse questo il tratto più originale: non un documento di teologia, ma uno spaccato di umanità credente.

L'enciclica Dilexit nos: il cuore, le guerre, l'appello alla compassione

Lo stesso anniversario delle apparizioni a Paray-Le-Monial in Borgogna ha ispirato papa Francesco a scrivere la sua quarta enciclica, *Dilexit nos* («Ci ha amati»), pubblicata il 24 ottobre 2024²: un testo denso che interroga il senso del «cuore» – non come categoria sentimentale, ma come centro della persona, luogo della volontà e dei desideri autentici – nell'esperienza umana di oggi, segnata dal narcisismo, dal consumismo e dall'incapacità di ascoltarsi. Francesco descrive un'epoca in cui molte persone «sono tentate di vivere superficialmente» (DN 2) e propone di ripartire dal cuore di Cristo come modello di umanità autentica; uno sguardo che si allarga alle sofferenze del mondo, alle guerre che spengono la capacità di commuoversi, fino alla preghiera accorata che il Papa rivolge affinché il nostro mondo possa recuperare «ciò che è più importante e necessario: il cuore» (cr. DN 31)

– una diagnosi non solo politica o economica, ma profondamente antropologica.

Un film come segno dei tempi

Sacré-Cœur non è un film per specialisti di spiritualità. È un documento umano, che parla attraverso le storie di persone reali. La scelta di dedicare ampio spazio ai giovani credenti – che raccontano la loro gioia di fede in modo diretto, senza filtri apologetici – lo rende accessibile anche a chi si avvicina all'argomento con curiosità più che con devozione consolidata.

Il fatto che sia stato censurato dagli spazi pubblicitari pubblici francesi è esso stesso un segno dei tempi: la domanda su cosa signifi-

fichi «neutralità» in una società plurale è aperta e viva. Ma al di là della polemica, ciò che il film lascia è un'impressione di vitalità. Non la fede come residuo del passato, ma come risposta – cercata e trovata – alle domande più urgenti del presente.

In un'epoca che corre, che consuma, che fatica a stare ferma, forse la sfida più radicale è proprio quella che propone l'enciclica: tornare al cuore. Non come sentimentalismo, ma come atto di coraggio. ■

¹ Nata in Francia, a Verosvres, il 22 luglio 1647, morta a Paray-le-Monial, il 17 ottobre 1690.

² Il testo dell'enciclica *Dilexit nos* è disponibile integralmente sul sito ufficiale del Vaticano.



DAL KENYA

Sperare insieme

L'incontro intercomunitario come momento di formazione e di preghiera.

di Martha Wangechi Wanjau stfe

Con grande gioia, tutte noi sorelle della delegazione del Kenya, il 14 novembre 2025 ci siamo riunite in Nairobi, al Kiwanja Centre (nella foto), per un incontro intercomunitario in occasione della festa di santa Elisabetta.

È stato un incontro molto importante per noi, durante il quale, il 16 novembre, abbiamo rinnovato insieme i voti di obbedienza, povertà e castità: un momento preceduto da tre giorni di ritiro e di intensa preparazione incentrati attorno al tema giubilare della speranza.

“Rinnovare i voti nell’anno giubilare della speranza” è stato il tema della riflessione presentata il 15 novembre da padre Eliud Kamwaro, sacerdote della diocesi

di Nyeri, che ha colto il nostro desiderio di essere vigilanti e di vivere la speranza, ribadendo quanto sia importante essere segni di speranza per tutte le persone che serviamo e per la nostra stessa famiglia elisabetta.

La spiegazione del logo del Giubileo ha evidenziato il significato delle quattro persone rappresentate tra le onde, provenienti dai quattro angoli del mondo, figura di tutta l’umanità: si abbracciano l’un l’altra e guardano la croce che sta davanti a loro. L’immagine ci richiama alla solidarietà tra noi, mentre lo sguardo rimane fisso alla croce di Cristo, che ci dà speranza pur nelle turbolenze di questo mondo che passa.

Il relatore ha infine sottolineato quanto sia necessaria la gioia di servire il nostro prossimo, di vivere



con vitalità ed entusiasmo il nostro appartenere al Signore; abbiamo bisogno di scomodarci, di andare nelle periferie, di lasciare ciò che ci lega alle nostre sicurezze, di dare speranza ai disperati, e a tutti coloro che in vario modo soffrono per i disagi e le durezze della vita.

Queste riflessioni di padre Eliud ci hanno aiutato a prepararci con cura alla rinnovazione dei voti nella messa celebrata dai padri Cappuccini.

Insieme abbiamo riaffermato la consapevolezza dell’amore di Dio per noi e il bisogno di condividere questo stesso amore tra noi e con i nostri fratelli e sorelle, a partire dalla nostra comunità. ■

VERSO L'ASSEMBLEA DELLA DELEGAZIONE

La speranza non delude

Le tre comunità presenti in Ecuador si sono riunite il 16 e 17 febbraio 2026 a Checa (Quito) per condividere preghiera e riflessione.

di Mónica Pintos stfe

Il clima fresco andino ci ha permesso di vivere i giorni dell’incontro con grande intensità.

Le riflessioni di monsignor Julio Parrilla, vescovo emerito della diocesi di Loja (con il gruppo nella foto di pagina a fronte), e di padre Enrique Chevez, sacerdote dioce-

sano, ci hanno guidato a considerare la virtù della speranza nella vita consacrata. Si tratta di un cammino spirituale che implica un profondo impegno verso Dio e la comunità. In questo contesto, la speranza diventa un valore fondamentale, non solo per le persone consacrate, ma anche per il popolo di Dio. In un mondo segnato dal-



l'ingiustizia e dalla violenza, la vita consacrata offre una testimonianza di fede e di speranza che può ispirare altri a cercare la pace e la giustizia.

La vita consacrata come testimonianza di speranza

La vita consacrata risponde a una vocazione divina che invita uomini e donne a vivere la propria fede in modo radicale. Questa chiamata si traduce in una testimonianza di speranza, in cui ogni persona consacrata diventa un segno visibile dell'amore di Dio in mezzo alle difficoltà. Quanti uomini e donne sono stati fari di speranza, dedicando la propria vita al servizio dei più bisognosi e dimostrando che, nonostante gli ostacoli e le contrarietà, l'amore e la compassione trionfano sempre!

Oggi ci troviamo ad affrontare grandi sfide: guerre, povertà, discriminazione, violenza, corruzione, famiglie disgregate e un mondo devastato dal degrado ambientale. Questi problemi possono condurre alla disperazione, ma la vita consacrata ha un ruolo cruciale da svolgere vivendo dentro questa realtà.

Come suore elisabettine, siamo chiamate a contribuire con ciò che siamo e con ciò che abbiamo, attraverso la preghiera, il servizio e l'impegno sociale.

La speranza non è solo un sentimento, prende forma con gesti concreti, come donare tempo e spazio a fratelli e sorelle che vengono nelle nostre case o nei vari luoghi in cui siamo presenti.

La speranza nei momenti di disperazione può sembra-

re una sfida, ma è proprio in questi momenti che diventa più urgente viverla. La speranza non è un'illusione; è una profonda convinzione che il cambiamento è possibile grazie alla promessa: «Ecco io faccio nuove tutte le cose».

Ogni giorno porta nuove sfide e trasmettere speranza agli altri non è sempre un compito facile. Ascoltando storie di vita che rivelano lotte e capacità di resistenza... come possiamo non essere presenti? Comunicare la speranza diventa un ponte che unisce le persone, ricordando loro che non sono sole nelle loro difficoltà. Dio è presente nella storia e cammina al fianco del suo popolo.

La presenza di Dio è fondamentale nella nostra vita. Egli dà significato al nostro essere: è ciò che ci permette di vivere in comunità. Ritornare all'intimità, al nostro primo amore, è essenziale; è ciò che ci trasforma in *essere*, non in *fare*. La speranza è audace e ci spinge ad avere uno sguardo compassionevole verso gli altri.

Dimensione francescana-elisabettina

Abbiamo riflettuto anche sulla figura di san Francesco, che ha

trovato in Cristo la fonte di una speranza incrollabile.

La sua vita e i suoi insegnamenti ci offrono una comprensione più profonda di come vivere la speranza, soprattutto attraverso il suo impegno per la fraternità. Questo ci motiva a promuovere una comunità fondata sull'amore, l'umiltà e il servizio. La sua eredità perdura nel tempo; Francesco è rimasto saldo nella sua missione di vivere il vangelo ed essere strumento di pace. La sua capacità di trovare gioia in mezzo alla sofferenza ci ispira a cercare la speranza nelle mie lotte quotidiane.

Personalmente, ho sentito un forte invito a dedicare del tempo a un incontro intimo con il Signore per rafforzare il mio rapporto con lui.

Durante l'incontro abbiamo dedicato uno spazio anche per lasciarci illuminare dagli scritti di madre Elisabetta Vendramini sulla sua esperienza della speranza. La sua vita, permeata di preghiera e provata da sacrifici, le ha permesso di coltivare la speranza attraverso una fiducia totale in Dio e nella Sua divina provvidenza, una fiducia che spesso condivideva con le sue consorelle. Non si è limitata a semplici pensieri, ma ha compiuto azioni concrete per gli altri.

Abbiamo concluso l'incontro con il cuore pieno di gratitudine; la bellezza del creato ci ha aiutato a contemplare e a ringraziare Dio per ciò che abbiamo vissuto e condiviso come fraternità.

Con piena fiducia e speranza, ci mettiamo in cammino, incoraggiate a "sperare contro ogni speranza", verso la V assemblea della delegazione dell'America latina. ■



APPUNTAMENTI ESTIVI

In preghiera le une per le altre

Accompagniamo gli appuntamenti che le diverse circoscrizioni vivranno nei mesi di giugno e agosto 2026. Condividiamo fraternamente i testi delle preghiere che scandiscono la preparazione.



Provincia di Egitto

Tema: Radicati profondamente in Dio, rinnovati nel cuore e nella mente, guardiamo verso l'orizzonte (cf. Ef 3,17)

1-7 giugno 2026, Casa delle suore Comboniane
Mokattam Cairo

O Spirito Santo, che guidi la Chiesa con sapienza e amore, volgi il tuo sguardo su di noi mentre ci prepariamo a celebrare il nostro capitolo provinciale. Illumina le nostre menti affinché possiamo leggere con realismo i segni dei tempi e riconoscere la tua voce nelle sfide di oggi. Apri i nostri cuori all'ascolto reciproco, perché regni tra noi la carità, l'umiltà e la libertà interiore necessaria per cercare solo la Tua volontà.

Ti affidiamo ogni sorella della nostra provincia: rinnova in noi lo slancio delle origini e il coraggio profetico della nostra fondatrice Elisabetta Vendramini.

Fa' che questo capitolo non sia solo un momento organizzativo, ma un autentico evento di grazia, una nuova Pentecoste che ci spinga verso le periferie del mondo per testimoniare la gioia del Vangelo.



Delegazione di America Latina

Tema: Sperare contro ogni speranza (Rm 4,18)

17-22 giugno 2026, "Casa Betania" - Loma Hermosa, Argentina

Dio uno e trino, che hai risposto al nostro grido "fa' che vediamo", ti chiediamo di inviarci la grazia e la forza del tuo Spirito nel nostro cammino verso la V assemblea della delegazione latinoamericana, perché possiamo essere donne consacrate con sguardo di speranza. Vediamo le ferite del nostro popolo latinoamericano e vogliamo essere donne di speranza che costruiscono pace e giustizia.

Vediamo l'incapacità di ascoltare e vogliamo avere udito attento e parole di speranza. Vediamo il desiderio di comunione e condivisione e vogliamo aprire strade speranzose nella sinodalità. La realtà della nostra delegazione rischia di scoraggiarci e vogliamo essere donne forti e consegnate. Nel nostro cammino ci palpita un cuore pieno di speranza. Siamo pronte a trasformarci e a fare nostro l'annuncio che vale la pena "sperare contro ogni speranza", perché riconosciamo in te la nostra origine e il nostro fine. Vieni, Spirito, su di noi!



Provincia Italiana

Tema: «Ho aperto davanti a te una porta che nessuno può chiudere» (Ap 3,8 e Diario EV 1792)

29 giugno - 9 luglio 2026, “Casa S. Dorotea”
Asolo (Treviso)

Padre nostro, Dio onnipotente, sapiente e buono, veniamo a te consapevoli del tuo particolare ed esclusivo amore: fra mille ci hai scelte per Gesù, a continuare il suo annuncio di salvezza ai poveri. Ci hai accompagnate con la forza del tuo Spirito a fare opere grandi mediante la fede umile e operosa delle nostre sorelle. Ti ringraziamo! E ti preghiamo: guardaci!

Ora siamo deboli e con poca forza, ma ti amiamo con tutto il cuore, accese dal desiderio di te, rinvigorite dalla tua promessa, totalmente affidate alla tua Parola, perché crediamo che tu hai aperto davanti a noi una porta che nessuno può chiudere.

Veniamo a te con le attese e la ricerca che affidiamo al capitolo della Provincia italiana. Aiutaci a scoprire la misteriosa sapienza che ci riveli nell'essere povere; comunicaci l'arte dell'ascolto di noi stesse: i timori, le speranze, le attese, le delusioni che si agitano in noi e che ci fanno sentire familiari del povero.

E rendici coraggiose e gioiose nella disponibilità, attente a scorgere gli spiragli di luce che provengono da porte aperte davanti a noi.

Con Madre Elisabetta, confidiamo nella tua Parola e nelle tue promesse, sicure più che se avessimo un milione d'oro in uno scrigno. A lei affidiamo la nostra preghiera, certe della sua materna intercessione. Amen



Delegazione Kenya

Tema: Approfondire le nostre radici in Cristo per rinnovare il cuore della nostra comunità e della nostra missione (cf. Gv 15,16)

9-15 agosto 2026, “Vendramini Community Centre” -
Kiwanja-Nairobi

Tu ci ricordi, Signore, che ci hai scelto e ci hai inviato perché andiamo e portiamo frutto. Ti ringraziamo per il dono della nostra vocazione come suore terziarie francescane elisabettine.

In cammino verso la seconda assemblea della delegazione del Kenya, ti preghiamo: aiutaci ad approfondire le nostre radici in Te, a rimanere saldamente unite a te, come rami alla vite, attingendo grazia, coraggio e saggezza necessari.

Rinnova il cuore della nostra comunità.

Dove c'è stanchezza, dacci nuova forza. Dove c'è malinteso, concedi riconciliazione. Dove c'è paura del futuro, dona fiducia e speranza. Insegnaci ad ascoltarci reciprocamente con umiltà, a parlare con verità e carità e a cercare insieme ciò che tu desideri per la nostra delegazione.

Benedici la nostra missione. Rendici feconde nel nostro servizio ai poveri, fedeli nella preghiera, gioiose nella fraternità e coraggiose nel rispondere ai bisogni della Chiesa e della nostra società.

LE GIACULATORIE

Spiritualità elisabettina

L'autore ci conduce a ripercorrere un aspetto della spiritualità elisabettina attingendo anche alle intuizioni di madre Elisabetta Vendramini. Un tesoro da riscoprire.

di Giuseppe Toffanello¹

Quando ero piccolo mi sono state insegnate delle 'giaculatorie'. Brevissime preghiere piene di affetto. Mi venivano insegnate come degli scudi che mi proteggevano, specialmente quelle serali, prima di dormire.

La parola 'giaculatoria' però viene dal latino e non indica uno scudo, ma una *freccia scagliata*. La freccia, per essere efficace, dev'essere molto sottile ed appuntita, e deve partire da un arco particolarmente teso. Così le giaculatorie sono invocazioni brevissime, concentrate. Preoccupate non di dire tutto, come nelle preghiere complete, ma di essere centrate, di raggiungere il centro. Possono nascere davvero da uno slancio, da un cuore tutto teso, ma non necessariamente.

Un rapporto di amore con Dio

Madre Elisabetta non usa spesso la parola 'giaculatoria'. Ma ha una certa familiarità con l'immagine delle frecce. Nel Diario parla ogni tanto di *frecce che Dio le lancia*. Frecce di amore. Un amore che corregge per esempio. A 43 anni scrive: «Ah, il più amabile dei padri, di me sì amante, costretto

a scagliarmi castighi? oh! a quel Cuore (se capace fosse di pena) che saetta! castigare chi perdutamente ama» (D 1124).

O un amore che la chiama. «Tal chiamata non è voce, è freccia. Non lo vedo, né l'odo, pure l'odo e vedo. Oh dolce calamita! oh cara eloquente saetta! caro attramento d'amore! cara ed amabile amorosa freccia! io amo con certo dolce impeto che mi fa sentir che fu saetta» (D 1663). La freccia, arrivandole, è insieme 'soave' e 'dura' (D 2220), come nella tradizione di alcuni mistici.

Ma Elisabetta conosce anche *frecce lanciate verso Dio*. Un giorno Gesù le 'mostra' le proprie piaghe come 'frecce lanciate verso il Padre' (D 1055). Lei stessa prova slanci, brevi preghiere, sospiri, ecc. che sono rivolti a Dio. Nati davvero da un cuore teso: per qualcosa che le punge dentro o perché pieno di amore.

L'8 ottobre 1839 scrive: «Gli slanci amorosi, le frequenti vive giaculatorie, li sospiri amorosi, le stese di braccia ardenti sono quella calamita che unisce in carità l'anima col suo Dio» (D 2246). Il cuore le si slancia nell'amore, la bocca si ravviva in brevi preghiere, il respiro diventa sospiro, le braccia si tendono come prese da un fuoco: tutto il suo corpo diventa calamita.

Dieci anni dopo lei *elenca* alcune «brevi preghiere: Signore,

abbiate di me pietà! Vi benedica-no, o Signore, i mali miei; le pene mie vi lodino; siate benedetto per quello <che> m'inviaste di penoso» (D 3247).

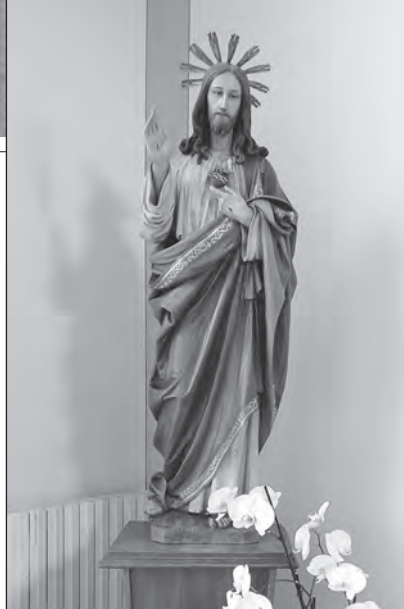
Una breve preghiera che le torna spesso è: «Signore, datemi amore» (D 294); o anche: «Cuore di Dio amante, datemi amore» (D 1124).

Giaculatorie che esprimono amore

Il 7 dicembre 1854 (proprio alla vigilia della proclamazione del dogma dell'Immacolata) suor Giuseppina Viero² le scrive: «le posso dire che parmi essere una macchina che si muove, parla, opera, ma senza saper di farlo, quindi anche le orazioni o giaculatorie che uso per sollevarmi qualche poco non producono in me che l'effetto di un suono che si oda e nulla più». Chiede alla Madre se deve considerare tutto questo tentazione o vizio, e lei annota che si tratta di tentazione: non deve colpevolizzarsi, ma pazientare, perseverare. E poi risponde: «Segui pure anche in tale stato a saettare con giaculatorie amorose il Cuore di Gesù, dal quale ti verrà ciò che non t'aspetti». Le verrà qualcosa di buono che ancora non sa come sarà; dovrà aprirsi a scoprirlo.

Nella tradizione dell'Istituto

L'Istituto poi ha adottato, per la vita di preghiera delle suore, anche delle giaculatorie. Suggerite da



chi ne ha curato la vita spirituale, o prese dal patrimonio comune di preghiera degli ultimi due secoli. Quando le suore svolgevano le loro azioni quotidiane, dalla sveglia al riposo serale, erano accompagnate da brevi invocazioni. Poi sono cadute in disuso. Troppe? Qualcuna appariva artificiosa? San Francesco di Sales invitava ad essere *perseveranti ma moderati, dolci ma non avidi*. Tra le tante giaculatorie però ogni suora ha forse trovato la 'sua' breve preghiera, abituale, familiare.

Dove abito, al pomeriggio ci sono in giardino molti bambini piccoli con le loro mamme (o anche papà). Sono tutti/e 'tesoro'.

In momenti di pericolo in genere sono chiamati con il loro nome, un nome ben distinto dagli altri bambini, ma negli scambi più normali sono chiamati 'tesori'.

Chissà cosa c'era nel cuore di mamma e papà la prima volta che è loro 'scoppiata' dalla bocca la parola 'tesoro'. *Veniva dal cuore*, da una gioia forse, da una gratitudine o stupore. Adesso la parola esce *anche senza che ci pensino*, senza intensità, anche con emozioni contraddittorie.

Eppure la parola non è davvero banale, superficiale. Conferma una

storia, degli affetti. Il bimbo chiamato riconosce la voce 'unica' con cui vien chiamato, anche se la parola è così 'comune'. Anche quando la parola non 'vibra' dentro, non è un suono falso. Resta vero che quel piccolo, quella piccola, è un 'tesoro'.

A volte una parola esce dalla bocca senza pensarci forse proprio perché è vera. Viva. Frutto di vita, conferma della vita.

E allora può diventare abituale una qualsiasi breve preghiera, o aspirazione.

La liturgia si arricchisce delle 'brevi invocazioni' dei Salmi o dei vari protagonisti del vangelo. Frasi brevi ma intense. Certi ritornelli del Salmo responsoriale fatichiamo a ricordarli, ma altri ci vengono fuori con facilità. Con slancio, appunto.

Una giaculatoria popolare

Mi è stato detto che fra le elisabettine era abituale cinquant'anni fa una giaculatoria popolare:

- Cuore di Gesù, tu sai.*
- Cuore di Gesù, tu puoi.*
- Cuore di Gesù, tu vedi.*
- Cuore di Gesù, provvedi.*
- Cuore di Gesù, concedi.*
- Cuore di Gesù, pensaci tu.*

Non c'era nel manuale di preghiere allora in uso. La si era imparata in casa, forse. O al catechismo.

È una giaculatoria ricca, che vuol dire molto: come se alla freccia fosse stato attaccato anche un messaggio. Ma bastavano una o due delle frasi a renderla cara. Il resto veniva insieme, per il ritmo, la musicalità delle parole, l'intreccio delle immagini... Può essere 'breve preghiera' ciascuna delle sei frasi. A me per esempio

è molto familiare e consolante dire: Tu sai. Queste due parole soltanto.

Mi fa bene sapere che 'tu' sai, anche se io non so, anche se io non sono capace di dirti, o non ne trovo le parole. Tu sai e non occorre che io mi sforzi di interpretare quello che non capisco. Tu sai e posso sospendere il giudizio istintivo che mi è venuto fuori senza pensarci. Tu sai...

Ci sono giorni però in cui *posso dire con pace: 'tu puoi'*. Tu puoi starmi vicino, tu puoi star vicino a quella persona, arrivare dove non arrivo io, supplire a quello che non riesco a fare io. Tu puoi perdonare, fare nuovo, completare, aggiustare. Tu puoi capire, avere compassione. Tu puoi darmi forza, pazienza. Tu puoi insegnarmi quello che ancora non so. Tu puoi quello che io non posso, e io posso accettare la mia impotenza in santa pace imparando quello che posso 'io': passare attraverso la tribolazione per esempio, non farla pesare a chi vive con me, essere gentile, aprirmi a quello che tu farai in me quando io sarò paziente...

E tu vedi. Ti sei fatto uno di noi per vederci. Tu vedi la folla che ti circonda. Questa umanità trattata in modo disumano. Questa umanità minacciata. Maltrattata a volte, purtroppo, da chi nomina il tuo Nome. E tu ci vedi uno per uno. Sei l'unico che vede nelle profondità del cuore, in quelle pieghe di me stesso che mi restano misteriose.

Tu vedi e provvedi. E apri i nostri occhi a vedere quello che siamo impediti a vedere. Perché tu sai bene quello che hai intenzione di fare.

Pace, giustizia e carità

Dopo la seconda guerra mondiale la Chiesa ha sottolineato con

sempre più convinzione che la guerra non è necessaria, non è utile, non è 'giusta'. Troppe tragedie in nome di parolone più grandi di noi! E sempre meno noi cattolici abbiamo benedetto eserciti, armi, campi di battaglia. O celebrato 'vittorie' che hanno umiliato e fatto covare rancori e vendette.

Specialmente negli anni sessanta del secolo scorso papa Giovanni prima e Paolo VI poi hanno arricchito la parola 'pace' con intuizioni profonde. Carità certo, ma anche giustizia. Una carità che capisce, perdona, si apre, coinvolge... Una giustizia che merita di essere cercata, desiderata, precisata. Una carità che non svaluta la ricerca della giustizia, una giustizia che non alimenta l'intolleranza e l'odio.

E sempre più la Chiesa si è ricordata che la sofferenza di Cristo era già scritta: Gesù infatti ha solidarizzato, *preso come sue le sofferenze di profeti e salmisti, di giusti oppressi che non si sono arresi di fronte alla morte*. E così quando le elisabettine ricordavano, nelle varie ore del giorno, le ore della passione di Cristo, è diventata loro abitudine aggiungere un'altra giaculatoria: «Cuore eucaristico di Gesù, fa' che la pace, frutto di giustizia e di carità, regni nel mondo». Anche questa giaculatoria non è forse immediata, ma è capace di aprire il cuore al Cuore.

E di allenare a comporre sempre insieme queste due parole che da sole rischiano di addolcire o salare troppo. Perfino nei dolci dobbiamo metterci del sale. E a volte nei sughi ci mettono dello zucchero. ■

¹ Presbitero della diocesi di Padova, docente emerito nella Facoltà Teologica del Triveneto.

² Maestra delle novizie, morta a soli 28 anni. Di lei un ampio carteggio con Elisabetta Vendramini è pubblicato nell'*Epistolario*, 2001, pp.407-741.

ESPERIENZA DI VITA

Il ministero della consolazione

Consolare. Non solo a parole, ma con la presenza, l'attenzione del cuore, l'affetto; con la comprensione della situazione e con la preghiera.

di Gina Forner stfe

L'OMS definisce la salute uno stato di benessere fisico - psichico - spirituale. Questa visione olistica considera la persona nel suo insieme, i bisogni fisici, psichici e spirituali.

L'ospedale di Pordenone è dedicato a Santa Maria degli Angeli, proprio come è dedicata a lei la Basilica di Assisi che custodisce la Porziuncola, un luogo molto caro a san Francesco. Per questo durante l'anno in cui si celebrano gli 800

anni dalla sua morte ci saranno diverse iniziative della cappellania per rivivere l'evento.

Per anni ho lavorato in questo luogo, dove ho ricordi di professionalità per come operavano le varie figure addette alla cura del malato: al centro c'era la persona. Ora la realtà è un po' cambiata, il malato è sempre più problematico per età e patologie; inoltre scarseggia il personale. Nonostante questo, ho osservato che c'è ancora tanta umanità e il malato non è un oggetto ma un soggetto che abbisogna di cure e attenzioni.

Sono tornata dopo alcuni anni in questi luoghi per svolgere il ministero della consolazione. Frequento i reparti di pneumologia e otorinolaringoiatria.

Le situazioni sono diversificate: alcuni malati sono in attesa di interventi, altri in fase di diagnosi, altri per cure specialistiche.

Interno della cappella del nuovo ospedale "Santa Maria degli Angeli" a Pordenone.





Talvolta c'è ansia e paura.

La mia presenza si fa ascolto, consolazione, preghiera, interpretazione di uno sguardo. C'è bisogno di una carezza, di una stretta di mano.

A volte mi fermo a riflettere... nel silenzio penso agli amici di Giobbe: quando sono andati a trovarlo sono stati in silenzio per sette giorni (cf Gb 2,12).

È un insegnamento importante:

il malato ha bisogno di vicinanza silenziosa.

Anche san Francesco aveva molta cura dei suoi frati malati: molti sono gli episodi narrati nelle Fonti Francescane.

La cecità che l'aveva colpito lo aveva reso più sensibile: si avvicinava alle varie situazioni con cuore di padre, fratello, amico. Ci sono modi diversi di vivere la malattia,

ma quando si arriva ad accoglierla nella fede, la vita cambia.

Si cercano i veri valori, si apprezza ogni momento dell'esistenza che nella sofferenza si fa dono. San Francesco non faceva prediche, la sua medicina era la vicinanza e l'amore che comunicava e che aveva la fonte nella sua relazione vera e profonda con l'Altissimo, Onnipotente, Bon Signore. ■

UN PANNELLO FAMILIARE

Un orizzonte di luce

di Mariadelina Sinigaglia stfe

Alla parete di una sala dell'infermeria "Regina Apostolorum" è stato appeso un pannello piuttosto grande (nella foto) da sembrare un murales, molto significativo perché d'ispirazione francescano-elisabettina.

Chi lo guarda vede una verdeggiante pianura veneta, ci sono colline e piante e vi campeggia l'immagine della beata Elisabetta, nostra cara fondatrice. La grande struttura denominata "Casa Don Luigi Maran" ospita un gruppo di suore malate che ne occupa una parte.

Quando in questa sala le suore si riuniscono per pregare, per incontrarsi ed intrattenersi con letture e dialoghi fraterni, viene spontaneo lasciarsi coinvolgere dallo spirito carismatico che il pannello trasmette.

Madre Elisabetta con il volto sorridente e con le braccia spalancate inneggia al creato e sembra invitare le suore ad unirsi alla lode al Creatore di tutto l'universo.

Nel pannello infatti splende parte del firmamento: il sole, la luna e le stelle.

Nello spazio centrale ha trovato posto una pergamena che riporta il cammino proposto dalla lettera programmatica della Superiora generale: «Tu solo formi il mio bene», espressione della beata Elisabetta Vendramini.

La parte destra del pannello un coloratissimo arcobaleno ci ricorda l'impegno di pregare per la pace.

E assai più curioso e affasci-

nante è l'immagine di san Francesco che posto nella parte bassa del pannello sembra in dialogo con la fondatrice.

Nello spazio fra il sole e l'arcobaleno ha trovato il suo posto il tema del VI capitolo provinciale: «Ho aperto davanti a te una porta che nessuno può chiudere».

Questo versetto dell'Apocalisse (3,7) apre il cuore alla speranza, è garanzia per la nostra vita; è una conferma della beata eternità dove ciascuna godrà la sua vera identità. ■



UN MEETING SPECIALE

Sorella morte: un'esperienza da scartare?

Il meeting francescano giovani, organizzato dai frati minori conventuali, a cui hanno partecipato anche alcune suore elisabettine, si è svolto ad Assisi in occasione dell'ostensione delle spoglie mortali di san Francesco. Un weekend per chi ha avuto il coraggio di guardare oltre il buio. Un momento unico, un faccia a faccia con la storia e con il mistero.

di Viviana e Samuele, giovani

È sabato 14 marzo 2026, e siamo tutti e tre: la nostra amica e compagna di viaggio Ilaria e noi due, in macchina, pronti per partire. Quasi dimenticavamo... nella nostra piccola Valdobbiadene piove, o meglio... diluvia. Ci guardiamo e sorridiamo, nello zaino tra materassino e sacco a pelo non manca il k-way e nella tasca laterale c'è persino quell'ombrellino che eravamo tanto tentati di non portare con noi.

Tra il rumore dei tergicristalli e qualche battuta per smorzare la tensione e la preoccupazione di camminare tutta la serata sotto la pioggia, proseguiamo il nostro viaggio. Un'oretta di treno, un pranzo veloce e il ritrovo all'Arcella, i saluti gioiosi con volti conosciuti, i sorrisi e le presentazioni con volti nuovi, l'abbraccio con l'amico frate che non vedevamo da tanto e che tanto ci era mancato. A Padova non



Il pannello che introduce nella basilica di San Francesco per la celebrazione dell'ottavo centenario della morte.

piove, anzi sembra che il sole voglia illuminare ogni cosa. Tutti in pullman e si parte.

Assisi ci aspetta

Mentre attraversiamo l'Italia c'è chi gioca, chi chiacchiera, chi ne approfitta per riposare, e ogni tanto lo sguardo non può che ammirare la bellezza della primavera che fuori dal finestrino sboccia con peschi, meli e ogni sorta di albero in fiore.

Verso le 18.30 arriviamo a "Casa frate Jacopa" e in quel grande salone già si respira il clima fraterno tipico dei meeting francescani giovani.

Quanti saluti pieni d'affetto sincero, quanti sorrisi e quanta voglia di rivedersi e vivere insieme quest'esperienza. I nostri fratelli di Milano, conosciuti alla GMG di Lisbona e non solo, e con loro quegli abbracci da cui non ci si vorrebbe più staccare, così forti e stretti che letteralmente ci tolgono il fiato per il bene che ci lega.

Inviti speciali, sogni che si immaginano con il cuore pieno. E poi, un grande cerchio di sedie e la cena al sacco dove è spontaneo chiedere a chi ti è accanto: "Ne vuoi un po'?". Tutto questo ci fa pensare: "Che bella questa Vita insieme! Grazie, Signore!". Sì, Vita... e poi Sorella Morte, il tema di questo meeting.

Quando abbiamo deciso di partecipare, volevamo camminare insieme anche intorno ad un argomento non facile da affrontare, ritenevamo fosse un'esperienza adatta a noi, per noi.

Il pellegrinaggio dentro di noi

Il pellegrinaggio che stiamo per compiere inizia con un momento di preghiera alla Porziuncola e con il passaggio nel luogo in cui

Francesco morì.

Ci colpisce quanto in lui la morte e la vita si siano sempre intrecciate. Francesco scopre che nella sua morte c'è la sua vita, la chiama "sorella", una sorella scomoda ma che ti fa scoprire cose mai viste.

Il salmo 142 ci ricorda che, se gridiamo a Dio dentro queste situazioni di fragilità e vi restiamo, lui risponde e lo sentiamo, ma se invece fuggiamo non sentiamo la sua risposta.

L'invito che ci viene rivolto per la serata è quello di rimanere ad ascoltare il Signore: vuole parlarci della nostra morte e della nostra vita. Vuole metterci a terra e da lì farci guardare il cielo, la vita che ha preparato per noi.

Ma quale morte ci abita? Da quale morte vogliamo gridare a Dio ed attendere la sua risposta? Passare per la Porziuncola con queste domande nel cuore è stato un momento di particolare emozione, lo abbiamo sentito in noi e visto negli altri, come ogni giovane attraversasse quel luogo in modo diverso, nei gesti, nei tempi, negli sguardi.

Dalla Porziuncola a San Damiano meditando il Rosario, non riusciamo a intravedere né l'inizio né la fine delle persone in cammino eppure ci sembra che la preghiera sia recitata ad una voce: è



un'immagine di Chiesa bella che ci fa sperare.

All'arrivo a San Damiano, il peso dello zaino si fa sentire e, mentre tutti si radunano, viene naturale sedersi, mettersi comodi per disporsi anche con il corpo ad accogliere nuovi stimoli, per fermarsi e lasciar sedimentare quanto stiamo vivendo.

E proprio mentre siamo lì, seduti a terra, ci viene detto: "Stai a terra dentro le tue fatiche, rimani a terra e credi, perché stando a terra Dio ti farà sbocciare".

E pensiamo ancora, pensiamo alla morte, alle paure, alle preoccupazioni. Come accompagnare chi



amiamo verso la morte? Pensiamo a chi abbiamo accanto, a chi resta, a chi vorremmo fosse ancora con noi, a chi già sta gustando la vita preparata per lui in cielo. Pensiamo a Francesco, uomo piccolo ed umile e al tempo stesso tanto grande e luminoso per noi. Pensiamo a come ha saputo stare nel dolore, nelle fatiche, farsi piccolo e, proprio dalla parte degli ultimi, trovare il modo di vedere le fecondità della vita.

L'incontro

Con questi pensieri ripartiamo, affrontiamo la salita prendendoci per mano e rimanendo in silenzio, un silenzio che dice più di molte parole. Ad un certo punto, davanti ai nostri occhi la basilica di San Francesco illuminata sembra quasi dipinta nel buio della notte.

Entrando in basilica inferiore sentiamo quanto sia speciale tutto questo: siamo tutti in fila, in un

I giovani alla Porziuncola, dove Francesco è tornato al Padre.

serpentone calmo e silenzioso, non c'è l'agitazione di chi vuole arrivare per primo come accade quando si è in attesa per il controllo dei bagagli all'aeroporto; qui l'avvicinarsi passo dopo passo a Francesco permette di gustare l'attesa in modo pieno, vivo, autentico.

E guardandoci sorridiamo perché la grazia concessa a tutti noi è immensa. È il nostro turno, siamo lì con Francesco, le sue fragili spoglie mortali e le nostre mani appoggiate sulla teca. Gli occhi si chiudono per qualche istante e, mentre la nostra mano sembra voler accarezzare Francesco, sentiamo di essere ancora una volta noi ad essere abbracciati dalla sua testimonianza d'amore e dal Padre.

Ci sentiamo al posto giusto, al momento giusto, insieme. Sentiamo la risposta di Dio al nostro grido, sentiamo di volerci affidare alla sua volontà e percepiamo di essere venuti al mondo per essere strumento del suo Amore.

Accompagnati dalla sensazione di questo abbraccio che ci tiene uniti, saliamo in Basilica Superiore per

la celebrazione eucaristica. La stanchezza non è poca, eppure il brano di vangelo che ascoltiamo (*Giovanni 9, 1-41, la guarigione del cieco nato*) ci parla e rende svegli.

Il Signore vuole aprire i nostri occhi, liberarci dalle nostre cecità come con il cieco nato. Non possiamo scappare da questa domanda: "Perché siamo venuti al mondo? Perché sei venuto al mondo?". Solo se trovi la tua missione, ci vedi. Il Signore ci mette la terra con la sua "saliva" sugli occhi e ci invia a lavarci, ci manda a scoprire la nostra missione.

Una grazia che ci accompagna

È un tema che ritorna anche nel momento di condivisione in gruppi di domenica dopo le Lodi: mentre ognuno in libertà condivide i propri pensieri, le proprie fatiche, il proprio rapporto con Sorella Morte, cresce il desiderio di sbocciare e di portare frutto.

Francesco dopo 800 anni non smette di fiorire e far fiorire, non smette di parlare, non smette di parlarci del Signore e dei suoi doni. Tornando a casa, quegli alberi in fiore hanno un profumo nuovo, la pioggia ha lasciato spazio al sereno e un cielo stellato si stende sopra di noi.

Ripensando oggi, dopo il Triduo pasquale, alla nostra esperienza ad Assisi per l'ostensione del corpo di Francesco, ci rendiamo conto di aver vissuto una Pasqua rinnovata e salvifica, una Croce davvero fiorita, con gratitudine per il Bene ricevuto e scambiato. Con la certezza che altri frutti verranno, perché la sua Grazia non ha fine, auguriamo a tutti di poter iniziare o continuare a camminare con il Signore verso l'Amore. ■





LA DELEGAZIONE DEL KENYA IN FESTA

Un seme che cresce

Il 6 dicembre 2025 e il giorno 11 aprile 2026 le sorelle della delegazione del Kenya hanno vissuto un momento di festa per la prima professione, rispettivamente, di due e di tre novizie. Facciamo eco alla loro gioia.

di Judith Laibuni stfe

Il 6 dicembre 2025, la gioia ha riempito i cuori di tutte noi suore francescane elisabettine in Kenya quando ci siamo riunite al *Vendramini Community Centre - Kiwanja* per partecipare ad un momento bellissimo e pieno di grazia: la prima professione religiosa di *Eucabeth Cheptoo Akopesia* e *Sally Chelotu Nguriangole*.

L'intera delegazione si è riunita in unità e gratitudine per celebrare questa tappa fondamentale nella vita delle nostre due giovani sorelle.

Non è stato semplicemente un evento, ma un profondo incontro spirituale, un segno visibile che

Dio continua a chiamare e che il seme della vocazione continua a crescere all'interno della nostra famiglia religiosa.

Suor Eucabeth Cheptoo Akopesia e suor Sally Chelotu Nguriangole provengono dal West Pokot, una regione abitata in gran parte da comunità nomadi. Il loro percorso da uno stile di vita pastorale e

Le neoprofesse suor Eucabeth Cheptoo Akopesia e suor Sally Chelotu Nguriangole. Sotto: durante la celebrazione eucaristica i genitori e i parenti delle neoprofesse presentano le offerte all'altare.

nomade ad una vita totalmente consacrata a Cristo è una potente testimonianza dell'universalità della chiamata di Dio. Il Signore, che cammina con il suo popolo in ogni terra e cultura, ha piantato il suo seme nel West Pokot, e quel seme ora ha dato frutto. La celebrazione eucaristica è stata presieduta da padre James Wambugu, sacerdote agostiniano. Nella sua omelia ci ha ricordato che la professione religiosa è una risposta d'amore a un Dio che ci ha amati per primo. Ha sottoli-



neato che la vocazione non è un risultato personale, ma un dono affidato alla Chiesa, da coltivare con umiltà, fedeltà e perseveranza. Il tema centrale della celebrazione era incentrato sulla crescita del carisma delle suore francescane elisabettine in Kenya. Infatti, la professione di queste due novizie è un segno che il carisma della nostra Fondatrice continua a fiorire sul suolo africano. La fiamma della semplicità francescana, della povertà evangelica, del servizio gioioso e della fiducia nella Divina Provvidenza viene portata avanti da queste nuove suore professe.



Le neoprofesse con le giovani in formazione e i parenti e, a fianco, con il consiglio di delegazione del Kenya.



Il loro “sì” fa eco alla risposta coraggiosa di molte sorelle che le hanno precedute.

È un “sì” radicato nella fede, rafforzato dalla vita comunitaria e sostenuto dalla preghiera. Come il granello di senape nel Vangelo, la vocazione può iniziare piccola e nascosta, ma quando è nutrita con amore e sacrificio cresce fino a diventare un rifugio per molti.

La presenza di tutte le sorelle della delegazione ha testimoniato la bellezza della comunione. Abbiamo celebrato non solo due professioni, ma anche la fedeltà di Dio al nostro Istituto in Kenya.

È stata una giornata caratterizzata da gratitudine, gioia, canti e rinnovato impegno. A ciascuna suora presente è stato ricordato il proprio primo “sì” ed è stata invitata a riaccendere la grazia della sua consacrazione. Affidiamo suor *Eucabeth Cheptoo Akopesia* e suor *Sally Chelotu Ngu-riangole* alla amorevole cura del Signore.

Possano esse rimanere radicate in Cristo, fedeli nella preghiera, aperte alla formazione continua e

generose nel servizio.

Le loro vite diventino un annuncio vivente del Vangelo e un segno di speranza per il popolo del West Pokot e oltre.

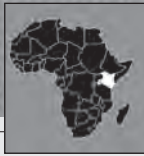
Ringraziamo Dio per questo giorno meraviglioso, un giorno che parla di crescita, speranza e continua espansione del carisma elisabettino in Kenya. Il Signore, che ha iniziato quest’opera buona in loro, la porti a compimento.

A completare la gioia

Questa gioia si è completata con un altro momento celebrativo vissuto presso lo stesso *Vendramini Community Centre – Kiwanja*, il giorno 11 aprile 2026 con la professione di altre tre novizie: *Elizabeth Walumbe*, *Catherine Vulu* e *Virginia Mulyoki*.

Le neo professe suor *Catherine*, suor *Elizabeth* e suor *Virginia*.





CONOSCERE PER CONDIVIDERE

Nthagaiya: quarant'anni di missione nel cuore del Kenya

Il racconto della crescita di una comunità: come da un piccolo gesto concreto - accogliere bambini in una baracca - sia nata un'opera educativa e sanitaria duratura che anche il nostro giornale vuole appoggiare (vedi pp. 46-47).

di Chiara Dalla Costa stfe

Per raggiungere Nthagaiya bisogna volerci arrivare davvero. A circa 150 km a nord di Nairobi, nella regione di Embu, si percorrono alcune ore di strada asfaltata e poi un ultimissimo tratto sterrato, tra piantagioni di mais, mango e tè, orti verdeggianti. La casa delle suore si trova in un compound (area recintata) dove c'è la chiesa e oggi una scuola e un dispensario. Non è un luogo che si attraversa per caso.

Dunque Nthagaiya è una zona rurale e relativamente isolata, sul lato sud-orientale del massiccio del monte Kenya, in una delle aree più periferiche rispetto ai grandi centri urbani.

Eppure tutto è cominciato da una lettera.

Il seme: desiderio, necessità, umiltà

Agli inizi degli anni Ottanta, il vescovo di Meru monsignor Silas Silvio Njiru avvia una corrispondenza con l'allora superiora generale madre Bernardetta Guglielmo, per chiedere la presenza delle suore elisabettine nella parrocchia di

Nthagaiya, allora nella diocesi di Meru – oggi diocesi di Embu. A fare da ponte è don Giuseppe Cavinato, sacerdote *fidei donum* padovano, parroco del luogo e testimone appassionato di quella terra.

In occasione di una sua visita missionaria a Naro Moru, diocesi di Nyeri, madre Bernardetta incontra il vescovo e conosce direttamente la realtà di Nthagaiya. Le lettere che seguono raccontano un'attesa vissuta come grazia: la comunità locale – già informata dell'arrivo delle suore – si mobilita, contribuisce alla costruzione della casa, prepara l'accoglienza. La parrocchia conta allora circa 45.000 abitanti, diecimila dei quali cattolici.

Don Giuseppe, dalla salute provata, avrebbe dovuto rientrare in Italia, ma insiste per restare e accompagnare l'inserimento delle sorelle. Il vescovo Njiru lo descrive con ammirazione: «Si sente missionario al cento per cento e vuole dare le sue ultime forze alla missione». È don Giuseppe stesso a scrivere a madre Bernardetta con parole che diventano il primo cippo del cammino: «Vi aspetto con desiderio, necessità e umiltà».

In una delle ultime lettere prima della partenza, confida di aver

portato la comunione in zone remote, trovando lebbrosi «lontani da tutti, ma non dal cuore di Cristo». Nel lasciare la missione, con grande pena, affida tutto alla preghiera, portando con sé la certezza di aver preparato bene il terreno.

Al posto di don Giuseppe arriva un giovane prete *fidei donum* della diocesi di Fano don Pasquale Caponio anch'egli in contatto con madre Bernardetta alla quale scrive di sentirsi "beneficiario della grazia di Dio per la presenza della comunità religiosa". Don Pasquale confessa che le parole di Madre Bernardetta - "vedesse che missione!" - lo fanno pregare e sperare per la prossima avventura missionaria che lo attendeva...

La comunità verrà aperta il 18 ottobre 1984 con suor Mirella Sommaggio e suor Loredana Scudellaro.

Le radici: vicinanza ai poveri, sobrietà, vita spirituale

I primi ambiti d'azione delle suore furono la visita alle famiglie (vedi testimonianza di suor Loredana Scudellaro) un modesto centro medico e il lavoro pastorale nella parrocchia con i suoi molti destinatari, bimbi, ammalati, donne. Madre Bernardetta, nell'affidare alle sorelle questo compito, insiste su un punto irrinunciabile: accanto all'impegno apostolico, deve essere garantita una solida vita spirituale.

Breve storia degli inizi della comunità di Nthagaiya

La comunità di Nthagaiya ha inizio il 18 di ottobre 1984 con suor Mirella Sommaggio e suor Loredana Scudellaro. La madre generale suor Bernardetta Guglielmo aveva infatti risposto positivamente alla richiesta dell'allora parroco *fidei donum* della diocesi di Padova, don Giuseppe Cavinato, e del vescovo della diocesi di Meru, monsignor Silas Njiru, di costituire una comunità.

Siamo state accolte con grande festa dalla popolazione; ad aspettarci c'era don Gianpaolo Muggia, *fidei donum* della diocesi di Trieste che era giunto a Nthagaiya per sostituire temporaneamente don Giuseppe, rientrato in Italia per cure in seguito alle ferite riportate per l'aggressione di ladri.

Lui ci ha introdotto nella conoscenza del territorio della parrocchia: cappelle, scuole, servizi sociali, gruppi vari: giovani, donne cattoliche, infanzia missionaria ecc.

A sostituire don Giuseppe venne don Pasquale Caponio, *fidei donum* della diocesi di Fano, con il quale abbiamo condiviso un bel tratto di cammino.

Con madre Bernardetta la piantumazione di una papaia, segno di speranza e auspicio di crescita per la nuova comunità.



L'attività alla quale ci siamo dedicate per un tempo piuttosto lungo è stata la visita alle famiglie e la partecipazione alle messe domenicali nelle varie cappelle; in un secondo momento abbiamo iniziato la visita alle scuole elementari e alle superiori dedicando tempo agli studenti: incontri formativi e catechesi, aiutate nella coordinazione da presidi e insegnanti.

Le visite alle famiglie ci hanno dato la possibilità di conoscere la gente e di capire quali potessero essere i loro bisogni. Di cappella in cappella abbiamo fatto un censimento della popolazione, soprattutto dei bambini e dei cattolici. Abbiamo così capito la loro vita. Essendo agricoltori vivevano del raccolto della terra: patate, fagioli, grano, verdure; e della frutta di cui la zona è molto ricca: banane, papaia, mango, avocado, passion fruits ecc. A nord del nostro territorio veniva coltivato il caffè, a sud, zona con temperature calde, cotone e tabacco.

Gli inizi sono stati un po' faticosi per il caldo e la malaria di cui molti soffrivano, ma anche perché abbiamo dovuto inventarci il lavoro. Non c'era corrente elettrica, alla sera cenavamo al lume di candela e usavamo piccole bombolette di gas, costose. C'era scarsità di acqua, la doccia era un lusso.

Andavamo a visitare le famiglie munite di bastoni perché tra l'erba alta, soprattutto nelle zone aride, potevano nascondersi serpenti anche velenosi.

In un secondo tempo è arrivata suor Dariana Guarato, infermiera, che ha iniziato un piccolo dispensario in una struttura in legno della parrocchia; assisteva i malati anche in alcune cappelle e li visitava nelle case.

In seguito, con gli aiuti provenienti dalla famiglia religiosa, da benefattori, dalle diocesi di Fano e Meru è stato costruito un bel dispensario.

Nel frattempo la diocesi di Meru è stata divisa, perché vasta ed è stata costituita la nuova diocesi di Embu che ha avuto come primo vescovo monsignor John Njue, con il quale si è attivata una buona collaborazione.

Con il passar del tempo sono arrivate altre sorelle e i servizi socio-sanitari e pastorali si sono consolidati e migliorati ed è stata ampliata la casa per poter ospitare ragazze keniane che chiedevano di essere seguite nel discernimento vocazionale e quindi è stato costituito il postulato.

suor Loredana Scudellaro



Così “si pianta” la nuova missione, sotto la protezione di madre Elisabetta Vendramini, la terza comunità elisabettina in terra di Kenya dopo la comunità di Naro Moru e di Kiganjo.

Durante le visite alle famiglie le suore si resero conto che molti bambini di famiglie povere non andavano a scuola perché non potevano permettersi le tasse scolastiche, la divisa e il pagamento del vitto. Le sorelle cominciarono allora a raccogliere questi bambini in una baracca, dove potevano accudirli, dar loro da mangiare e, nell’attesa del pasto, insegnar loro a leggere e a scrivere. Da quel primo gesto semplice e concreto è germogliata la St Clare, cresciuta nel tempo.

I bambini coinvolti in questa esperienza venivano poi riuniti dalle suore una volta al mese, raggruppandoli per età— insieme ai loro genitori, per momenti di formazione —. Questo lavoro paziente suscitò ammirazione da parte della gente del posto, che sostenne le sorelle nel dare vita a una scuola più solida, sia sul piano strutturale che didattico. Agli inizi degli anni 2000, alcune suore missionarie italiane si impegnarono intensamente per raccogliere le risorse necessarie allo sviluppo della scuola St Clare Education Centre, diventando un riferimento apprezzato nel territorio per lo stile educativo, inclusivo e la cura nella formazione degli studenti.

Per qualche anno le suore lavorarono anche nei centri parrocchiali — le cosiddette *small schools* — che raccolgono bambini con disabilità fisiche per facilitare loro l’accesso all’istruzione.

Anche le postulanti (le giovani che iniziavano il cammino di discernimento nella nostra famiglia) vi prendevano parte, vivendo così



Bambini che fanno merenda bevendo il porridge (foto 2008).

un’esperienza diretta a contatto con i più fragili.

Anche questo impegno lascia il segno nello stile con cui la comunità elisabettina interpreta la propria presenza: *vicinanza agli ultimi, basso profilo, sobrietà*, stile ripetutamente ricordato da chi aveva il compito di animare la famiglia elisabettina all’inizio degli anni 2000.

Quello che guida ogni scelta non è la logica dell’efficienza, ma un continuo discernimento tra la funzionalità nella missione e la testimonianza evangelica.

La crescita: fecondità, collaborazione, vocazione

Da quel piccolo seme molto è fiorito. La scuola materna è diventata la *St Clare School*, una scuola primaria fino al terzo grado — equivalente alla nostra scuola media — con oltre 176 studenti. Il dispensario— sostenuto anche da una raccolta fondi promossa su questa rivista — si è arricchito di strumentazioni per le analisi e la diagnostica (ecografo...) miglioramenti strutturali e del contributo

di medici e dentisti volontari provenienti dall’Italia e dalla rete di conoscenze e amicizie delle suore che si succedevano nella comunità.

La comunità delle suore è diventata anche luogo di formazione iniziale per le giovani che chiedono di entrare nell’Istituto. Dalla diocesi — prima di Meru, poi di Embu — sono nate vocazioni elisabettine: segno della *fecondità* di una presenza radicata e autentica.

Nel corso degli anni si sono avvicinate nella comunità molte sorelle keniane e italiane, ciascuna con le proprie competenze — chi nell’ambito medico, chi in quello pastorale e educativo— tutte in stretta collaborazione con la parrocchia e con i fedeli laici.

Buon cammino, Nthagaiya

Desiderio. Necessità. Umiltà. Vicinanza. Sobrietà. Fecondità. Non sono slogan: sono le parole che — come cippi lungo un sentiero — segnano oltre quarant’anni di cammino a Nthagaiya. ■

Da Pasiano (Pordenone)

Ricordo della nostra carissima Marta Pupolin

A Pasiano, durante la preparazione della festa dei 30 anni di attività del mercatino missionario, l'entusiasmo si è mutato in dolore perché il Signore ha chiamato la carissima collaboratrice e instancabile Marta.

Con questo scritto vogliamo esprimere un segno di gratitudine a Dio, Padre buono, per il dono della vita di Marta e di riconoscenza per quanto bene lei ha fatto per le missioni elisabettine e per tutto il gruppo.

Nella sua esistenza erano presenti con forza, volontà e convinzione l'amore alla famiglia, alla casa e la serietà del lavoro. Le suore ricordano con piacere quando andavano da lei, era molto accogliente, e subito presentava i suoi dolci e una pila di lenzuola da consegnare ai destinatari.

Cara Marta, ti giunga, lassù nel cielo, il grazie infinito dell'istituto delle suore elisabettine e di tanti e tanti bambini che per mezzo del ricavato del tuo lavoro, le molte lenzuola cucite e confezionate da te, hanno potuto avere cibo per mangiare, medicine per guarire, andare a scuola per un avvenire migliore.

Ora ti pensiamo nella gioia fra i santi: i tuoi cari che ti hanno preceduto e suor Giannalia che ricordiamo con riconoscenza; dal cielo guarda a noi e presso Dio benedici il nostro cammino perché possiamo avere un cuore buono e generoso come sempre lo hai conservato tu.

suor Graziella Sanavia, elisabettina

Ponte di Brenta, 10 novembre 2025

Ricordi riconoscenti di suor Franceschina Menghin

Suor Franceschina? Come non ricordarla con gratitudine e con allegria!

L'ho conosciuta nei primissimi giorni del mio arrivo a Salò nel 2010, un sabato pomeriggio quando mi recai, la prima volta, per la celebrazione della santa messa nella Cappella della Casa di Riposo. Fu lei che mi aiutò a prendere confidenza con gli ospiti e il personale, e naturalmente, con i volontari. È nata così una collaborazione caratterizzata da stima e amicizia reciproca. A lei la mia gratitudine e il ricordo nella preghiera.

Sue peculiari caratteristiche furono la vivacità, la serenità interiore e l'ottimismo che trapelava dal suo sorriso.

L'ho sempre considerata una donna a tutto tondo, una donna completa. Non ha per nulla rinunciato alla sua femminilità, al contrario la sua sensibilità le ha consentito di vivere in modo compiuto la sua maternità, nel prendersi cura con tatto, rispetto e generosità delle persone che le sono state affidate dalla Provvidenza.

Il suo spessore umano arricchito dalla grazia l'ha resa capace di contribuire al bene delle Sorelle che ha incontrato nelle comunità in cui ha vissuto i suoi anni di vita religiosa. Ha voluto bene all'Istituto delle suore elisabettine cui apparteneva, era la sua famiglia.

Agiva con prudenza innata che le ha consentito di essere paziente e nel medesimo tempo di essere trasparente nell'orientare alla comunione fraterna. La sua autorevolezza si declinava nella dolcezza del suo carattere. L'ho sempre stimata per le sue doti. Fu una donna intelligente.

Mi è stata di grande aiuto nel servizio alla Casa di Riposo, mi dava delle dritte nell'accostare gli Ospiti. La sua vicinanza e bontà apriva il loro cuore all'incontro con il Signore nella celebrazione della messa del giovedì e del sabato pomeriggio.

La sua presenza rassicurante contribuiva a costruire un clima di fiducia e rispetto tra tutti coloro che la accostavano.

Ci siamo anche divertiti. Il giovedì, terminata la celebrazione della Santa Messa, prima di riportarla a casa era diventata una simpatica abitudine fare un giro del golfo in macchina per godere della vista del lago e a volte per prenderci un caffè, godeva di una allegria quasi infantile dalla quale traspariva l'innocenza del suo amore e della sua confidenza fiduciosa in Dio.

La notizia della sua morte ha riportato alla memoria i momenti belli e gioiosi vissuti in sua compagnia.

Alla comunità delle elisabettine di Salò devo un grazie sentito, per la loro ospitalità e l'amicizia. Mi sono sentito in famiglia. Grazie a tutte le suore che ho conosciuto, e sono certo di sentirmi sempre di famiglia per il loro ricordo e per la loro preghiera.

Grazie a suor Lucialma, a suor Franceschina che nel mistero di Dio continuano a volerci bene

don Pier Luigi Tomasoni

Suor Franceschina all'interno del nostro Gruppo di Solidarietà Salodiana era una persona che con semplicità trasmetteva gioia e serenità.

La sua fede e la sua amicizia sottolineano saggezza e positività che metteva a disposizione degli ospiti della RSA nel suo cammino insieme ai volontari. Era sempre contenta, con noi si divertiva e divertiva. Negli anni è sempre stata presente in modo attivo alla celebrazione della Messa alla Casa di Riposo preparando l'Altare, i paramenti e tutto ciò che riguardava la Liturgia.

La ricordiamo anche per la sua piccola figura ma nello stesso tempo per una grande carica positiva all'ascolto degli ospiti con i quali si intratteneva in ogni occasione. Penso che il miglior pensiero per ricordarla sia di recitare una preghiera tutti assieme, sono certa che ne sarebbe contenta.

I Volontari



suor Piergiovanna Aldighieri
nata a Montecchia di Crosara (VR)
l'11 dicembre 1934
morta a Taggi di Sotto (PD)
il 14 dicembre 2025
sepolta a Montecchia di Crosara (VR)

Suor Piergiovanna Aldighieri era nata a Montecchia di Crosara (Verona) l'11 dicembre 1934. La conoscenza e la frequentazione delle suore elisabettine presenti in Parrocchia indirizzarono la sua scelta di vita; il 15 settembre 1955 raggiunse Padova e iniziò il percorso formativo che l'avrebbe confermata nella sua scelta di vita; il 5 maggio 1958 fece la prima professione religiosa.

Visse la missione elisabettina in molteplici attività, mettendo generosamente a servizio le sue energie. Fu infermiera all'Istituto esposti a Padova, al preventorio "Raggio di Sole" a Barbarano (Vicenza), poi nuovamente a Padova: in Ancellato, cioè nella casa di formazione per giovani che aspiravano alla vita religiosa, all'Istituto per minori "E. Vendramini" - Arcella, all'Istituto "Bettini" a Ponte di Brenta.

Per qualche anno fu insegnante di scuola materna a Noventa Vicentina e a Sant'Angelo di Piove di Sacco (Padova); poi, come educatrice, fu presente per due anni nel pensionato universitario "Domus Laetitiae" all'Arcella e a "Casa Serena" alla Mandria-Padova.

Nel 1988 il suo compito cambiò, quando le fu richiesto il servizio di autista (oltre che collaboratrice nella gestione della casa) nella casa "San Giuseppe" a Casotto

Valdastico (Vicenza), nella comunità per suore anziane "Mater Amabilis" a Taggi di Sotto (Padova), nella comunità "Maria SS. Assunta", poi "San Giuseppe", a Zovon di Vo' (Padova).

Dal 2015 al 2020 fu membro della comunità presso il Monastero "Santa Chiara" a Montegrotto (Padova). Il suo carattere vivace lasciò ovunque segni di cordialità e disponibilità al servizio.

Quando la salute diede segni di progressivo peggioramento, fu necessario il suo trasferimento nell'infermeria "Regina Apostolorum" a Taggi di Sotto (Padova), un tempo prezioso in cui gradualmente andò preparandosi all'incontro con il Signore Gesù, avvenuto nel pomeriggio del 14 dicembre, domenica "Gaudete", gioiosa e grata attesa della Natività del Signore. Egli l'accoglia tra le sue braccia paterne e misericordiose.

Suor Piergiovanna, anche nella sua tarda età, ha mantenuto i tratti caratteristici della sua terra natale: religiosità, laboriosità, creatività, affabilità, generosità, senso di appartenenza alla sua famiglia di origine e alla sua gente. A Montecchia di Crosara aveva le sue radici e seguiva con interesse quanto di positivo, bello e artistico la popolazione andava realizzando. Ne parlava con orgoglio...

È sempre stata cordialmente partecipe e solidale con la sua famiglia di origine specialmente nei momenti di sofferenza, malattia, difficoltà e traversie varie.

Ricordava con affetto e riconoscenza le suore con le quali aveva trascorso la sua infanzia e giovinezza apprendendo preghiera e devozione insieme con la capacità di realizzare manufatti a rete e ricami.

Come suora elisabettina ha vissuto il carisma della misericordia in vari e diversi modi mettendosi accanto alle persone là dove era richie-

sta la sua presenza.

A "Casa Serena" alla Mandria, in una piccola comunità, ha condiviso la vita con un gruppo di donne adulte e/o anziane che avevano avuto precedenti con la legge (carcere, prostituzione, reati e inadempienze varie). Suor Piergiovanna e le altre sorelle hanno saputo dare senso alla vita di quelle persone coinvolgendole in qualche attività, aiutandole a ritrovare speranza e la dignità di figlie di Dio.

La sua presenza semplice e cordiale, capace di intessere relazioni e di animare era apprezzata dalla presidente dell'opera, signora Flora Mauro.

Nelle istituzioni a servizio dei minori ha espresso le sue competenze infermieristiche con attenzione materna e capacità di curare, dando sicurezza ai piccoli. Per loro usava strategie giocose perché non fossero intimoriti dalla figura sanitaria e dalle modalità di somministrare le terapie.

Suor Piergiovanna ha saputo stare accanto anche alle giovani universitarie e alle aspiranti alla vita religiosa creando un clima di leggerezza che rendeva bella la vita.

Le sorelle che hanno condiviso con lei vita e giorni nelle comunità per anziane ricordano il suo carattere sempre pronto a intervenire nelle necessità concrete e disponibile ad accompagnare coloro che abbisognavano di spostarsi per motivi vari, in particolare per accedere ai luoghi di cura. In questo caso non mancava la sua parola fraterna e competente come infermiera.

Nei tempi di umana fragilità e nell'acuirsi della malattia ha saputo consegnare se stessa nelle mani del Signore con fiducioso abbandono e trovare in lui quel sollievo e conforto che durante la vita ha sempre cercato di donare al prossimo.

suor Marilde Zenere



suor Sandra Mezzalira
nata a Villafranca Padovana
il 23 ottobre 1927
morta a Taggi di Sotto (PD)
il 24 dicembre 2025
sepolta a Ronchi di Villafranca (PD)

Suor Sandra, Delfina Mezzalira, era nata a Villafranca Padovana il 23 ottobre 1927, era entrata nella famiglia elisabettina il 7 ottobre 1946 (la sorella suor Saula l'aveva preceduta nel 1941) e aveva fatto la prima professione il 2 maggio 1949.

Visse la missione elisabettina come infermiera nelle corsie dell'ospedale di Trieste e accanto alle nostre sorelle ammalate.

Fu a Trieste dal 1949 al 1991 come infermiera nell'Ospedale Regina Elena, poi, fino al 2000, come superiora della comunità dell'infermeria "Regina Apostolorum" a Taggi di Sotto (Padova). Dopo due anni di servizio nella casa di riposo di San Vito al Tagliamento (Pordenone) fu chiamata a servire le sorelle della comunità "Maria Santissima Assunta" di Zovon di Vo' (Padova). Concluso il mandato, nel 2010, donò la sua fraterna collaborazione nella comunità "Maria Immacolata", prima a Taggi di Sotto e poi a Zovon di Vo', comunità divenuta poi "Villa San Giuseppe".

Nel 2019 l'anzianità e la malattia resero necessario il suo trasferimento nell'infermeria "Regina Apostolorum" a Taggi di Sotto (Padova); fu lei ad aver bisogno di cura dopo una vita spesa per assistere e curare fratelli e sorelle.

Donna saggia e prudente, sensibile e generosa, ovunque lasciò un segno positivo della sua bontà d'animo e della sua professionalità. Quante l'hanno conosciuta ricordano con stima la sua personalità cordiale e appassionata alla vita spirituale e fraterna, alle varie problematiche dell'Istituto, della Chiesa e del mondo. Ci lascia davvero una preziosa eredità di sorella elisabetтина.

Il Signore l'accoglia nella sua luce.

Mi sembra di vedere la figura di suor Sandra che percorre gli spazi di "Villa San Giuseppe" e che con sollecitudine si appresta al servizio di portineria, ai momenti di preghiera o ad altri impegni che svolgeva in favore della comunità. Era sempre attenta, disponibile, rispettosa e partecipe.

Ci teneva tanto alla riflessione sulla Parola del giorno che la comunità praticava alla mattina dopo colazione. Era molto grata per questo momento quotidiano con il quale si sentiva in sintonia con i credenti attraverso la liturgia del giorno e nel quale tante volte esprimeva il suo pensiero che era sempre concreto e vissuto.

Suor Sandra, fin da giovane, ha dedicato la sua vita ai malati, specialmente in ospedale e nelle case per anziani svolgendo la sua missione con il rispetto di chi vede il Signore nel fratello sofferente.

I talenti ricevuti dal Signore li ha messi a frutto con professionalità e con uno stile sobrio e dignitoso nelle diverse esperienze della sua vita.

Tanti sono stati i passi che suor Sandra ha fatto lungo i corridoi dell'infermeria di Taggi, in attento ascolto delle sofferenze che affaticavano le sorelle ammalate! Aveva per loro sempre una parola di comprensione, incoraggia-

mento e le accompagnava con bontà. Era sempre pronta ad offrire il suo aiuto gentile e rispettoso anche al personale che collaborava nel servizio infermieristico.

Nella comunità di "Villa San Giuseppe" per tutte aveva una parola saggia di incoraggiamento che richiama il valore della vita donata al Signore, per il bene della Chiesa e dell'umanità.

Alcune suore ricordano con riconoscenza i tempi in cui hanno lavorato con lei come infermiere, altre la ricordano come loro superiora di comunità. Quando animava le comunità aveva a cuore la formazione delle sorelle, la loro vita spirituale e di preghiera.

Di tutto questo rendiamo grazie al Signore e a lei che ha camminato con noi.

Il servizio generoso di suor Sandra è stato interrotto dalla malattia che l'ha visitata inaspettatamente di buon mattino mentre si avviava alla preghiera, ha accolto con animo grato le cure che il personale le offriva negli anni trascorsi in infermeria.

La fede e la preghiera l'hanno aiutata a comprendere il modo con cui il Signore le manifestava il suo amore e, pazientemente, ha imparato ad accogliere la sofferenza.

Cara suor Sandra, ora che sei in cielo insieme con tua sorella suor Saula, prega per ciascuna di noi affinché il Signore ci aiuti a camminare secondo il suo progetto.

suor Maritilde Zenere

Ho conosciuto suor Sandra Mezzalira nella comunità "Maria Assunta" di Zovon e sono vissuta con lei sei anni.

Vi ero giunta dalla scuola materna e lei, che era la superiora della comunità, mi ha accolto con tanto amore e comprensione. Avevo sessant'anni e avevo dovuto lasciare l'ambiente educati-

vo per la difficoltà di seguire tutte le innovazioni che si stavano realizzando.

Grazie a lei ho potuto continuare a servire, sebbene in modo diverso, ed essere utile alla comunità.

Sr Sandra era una persona ricca di umanità, attenta ai bisogni di ciascuna, e sapeva volere bene a tutte, senza distinzione.

Aveva la capacità di creare un clima comunitario bello e sereno e se aveva dei problemi di salute, o altri, sapeva portarli con dignità, senza farlo pesare sulle sorelle.

Quando si organizzavano delle feste vi partecipava con piacere, come quando è arrivato per la prima volta l'importo della mia pensione.

Ringrazio il Signore che mi ha concesso di vivere accanto a questa sorella, una vera elisabetтина, che ricorderò sempre con riconoscenza e amore.

suor Genoveffa Ronchi



**suor Redimita Cappellua
nata a Candiana (PD)
il 4 luglio 1934
morta a Taggi di Sotto (PD)
il 31 dicembre 1925
sepolta a Ronchi di Villafranca (PD)**

Suor Redimita, Zoe Cappellua, era nata a Candiana (Padova) il 4 luglio 1934, era entrata nella famiglia elisabetтина nel 1954 e aveva fatto la professione nel 1957.

Visse la missione elisabetтина prevalentemente come infermiera generica, mettendo a servizio di malati

e anziani le sue competenze professionali e umane.

Dopo la formazione presso l'ospedale di Padova, operò all'ospedale di Aviano (Pordenone), al Centro traumatologico ortopedico - oggi ospedale "Sant'Antonio" - Padova, al sanatorio "Ciaccio" a Catanzaro, all'ospedale di Latisana (Udine), alla Casa Serena di Sassari, nella clinica oculistica di Napoli, al preventivo "Raggio di Sole" di Barbarano (Vicenza).

Nel 1976 iniziò per lei un'attività pastorale oltre che assistenziale nella parrocchia di "San Giacomo" a Trieste dove operò per nove anni e poi a Fondo Gesù, una parrocchia di Crotona, come superiora nella comunità.

Nel 1991 tornò a Trieste, all'ospedale maggiore per alcuni anni, finché la salute che già aveva dato segni di precarietà la portò a Pordenone, nella casa per sorelle a riposo "Don Luigi Maran" poi nella vicina comunità "Santa Maria degli Angeli".

Nel 2017 fu trasferita nell'infermeria di Casa Madre, passata nel novembre dello stesso anno alla "Beata Elisabetta" di Taggi di Sotto, dove visse con serena accettazione i limiti della malattia e si preparò all'incontro con il Signore, avvenuto nel primo pomeriggio del 31 dicembre, ultimo giorno dell'anno di grazia del Signore 2025.

Il Signore accolga il bene fatto da suor Redimita a tanti fratelli e sorelle con il suo sorriso incoraggiante e il suo consiglio di persona attenta e premurosa.

Ho trascorso sette anni con suor Redimita nell'infermeria "Beata Elisabetta" di Taggi di Sotto (2017-2024) e ho avuto con lei un incontro, seppur breve, ogni giorno. Era, per lei, una occasione per condividere le sue gioie e le sue sofferenze.

Con la preghiera aveva maturato una accoglienza positiva della sua situazio-



ne fisica per cui si mostrava sempre serena e vivace (era dipendente dalla somministrazione permanente di ossigeno-terapia), abbandonandosi alla volontà di Dio.

Aveva scelto di non condividere i momenti di animazione comunitaria per rimanere nella sua camera a pregare, leggere...

Godeva molto delle celebrazioni eucaristiche domenicali e festive adeguatamente preparate e animate.

Di lei conservo il ricordo di una sorella che si è impegnata ad accettare la realtà di suora elisabettina ammalata e avanti negli anni. Sicuramente la presenza dello Spirito Santo, da lei invocato assiduamente, ha trasformato progressivamente in bene il suo cammino verso l'incontro con Cristo Gesù.

suor Oraziana Cisilino

Al Battesimo i suoi genitori l'hanno chiamata Zoe. Nome che significa vita piena, vita ricca. Penso che la sua lunga esistenza sia stata arricchita di numerosi doni che ha riversato sulle persone incontrate nei vari ospedali, nel servizio pastorale parrocchiale, visitando gli anziani nelle loro famiglie. Questo servizio l'ha vissuto con disponibilità, passione ed entusiasmo.

Il suo modo di essere sempre allegra, festosa facilitava l'incontro e la possibilità di conforto a quanti vivevano situazioni di inabilità e di sofferenza. Dove è passata, la sua presenza ha lasciato un bel ricordo.

Quando la malattia l'ha visitata lei l'ha saputa accogliere con serenità.

Ha concluso il suo cammino terreno l'ultimo giorno dell'anno 2025, in prossimità della chiusura del Giubileo della speranza, speranza che l'ha accompagnata e sostenuta per tutta la vita.

Ora, finito il pellegrinaggio terreno, possa lei godere la pace tanto desiderata.

suor Gina Forner



**suor Rosella Mezzaro
nata a Grantorto (PD)
il 21 settembre 1951
morta a Taggi di Sotto (PD)
1° gennaio 2026
sepolta a Taggi di Sotto (PD)**

Suor Rosella Mezzaro era nata a Grantorto (PD) il 21 settembre 1951, ed era entrata nella famiglia elisabettina il 26 settembre 1971 certamente confortata-ispirata dall'esempio delle sorelle, suor Gemmalisa e suor Loreta già professe nella Famiglia elisabettina

Dopo la professione nel 1974, fu inviata a vivere la missione elisabettina in ambito educativo, a servizio della scuola dell'infanzia e nella pastorale parrocchiale.

Fu in Padova, nella scuola materna di Chiesanuova e in quella di Voltabarozzo. Successivamente nella scuola materna "Bricito" a Treviso, a Cavarzano-Belluno, a Caselle di Santa Maria di Sala (Venezia), ad Aviano (Pordenone).

Nel 2000, visitata dalla malattia che rendeva difficile l'impegno scolastico, la troviamo a Pordenone nella comunità "San Giuseppe", poi nella comunità di presenza "Santi Pietro e Paolo" a Trieste e, dopo la sua chiusura, a Pordenone nella casa "Don Luigi Maran".

Successivamente a Zovon, nella comunità "Maria santissima Assunta" - poi "Villa San Giuseppe", rendendosi utile nei vari servizi della comunità.

Chiusa questa comunità nel 2023, fu trasferita in Casa Madre nella comunità "Emmaus". Colpita da una importante malattia, nell'agosto scorso dopo un ricovero ospedaliero, fu

accolta nell'infermeria "Beata Elisabetta" a Taggi di Sotto.

Consapevole della gravità della situazione, accolta con ammirevole dignità, suor Rosella si preparò all'incontro con il Signore, accompagnata e assistita dalle sorelle e dai familiari che, in particolare negli ultimi tempi, si sono avvicinati con vigile cura al suo letto. La Madre di Gesù sempre tanto invocata la portò nel regno del Figlio il 1° gennaio, nel giorno della sua festa. Possa ora riposare tra le sue braccia materne.

Siamo vicine in questo momento di dolore alle sorelle suor Gemmalisa, suor Loreta, Graziella, al fratello Ottorino con un grazie per quanto hanno fatto.

Chi ha conosciuto suor Rosella, ultimamente la comunità "Emmaus" di Casa Madre, ricorda con riconoscenza il suo sguardo sorridente, la gentilezza nel tratto, la disponibilità ad aiutare in comunità, la cura per la preghiera e per la formazione personale.

Suor Rosella, vivi nella gioia del tuo Signore.

Cara suor Rosella, oggi, festa di san Giuseppe, ricordiamo il cinquantaduesimo anniversario del nostro primo sì al Signore pronunciato nell'ormai lontano 1974. Da quella data, quasi ogni anno, ti ho scritto un breve pensiero di ricordo augurale. Questa piccola espressione di fraterno affetto ti era gradita e diventava l'occasione per ravvivare le memorie e per condividere il presente.

Quest'anno non posso raggiungerti materialmente, ma sono certa di poter farlo in modo più completo attraverso le vie dello spirito.

Hai lasciato questa dimora terrena il primo giorno dell'anno in corso. Maria, la madre di Gesù, che hai pregato assiduamente, ti ha accompagnata con infinita tenerezza nel regno del Figlio suo e credo che con lei hai potuto incontrare i tuoi cari che ti

hanno preceduto: papà Luigi, mamma Giselda e il fratello Mariano. Ora la famiglia che si sta ricomponendo lassù guarda con premura i suoi membri ancora peregrinanti in questo mondo e intercede per tutti grazia e benedizione.

Cara suor Rosella, hai speso la tua vita a servizio di Dio e dei fratelli in vari luoghi e in comunità elisabettine diverse lasciando un buon ricordo nei bambini che hai educato e nei genitori verso i quali hai sempre avuto un sorriso e una parola di incoraggiamento.

Hai partecipato alle attività delle parrocchie con il servizio di catechesi e come ministro straordinario della comunione, sempre con tatto e delicatezza.

Hai saputo stare vicino alle persone, specialmente più povere e svantaggiate, condividendo gioie e sofferenze, confermando la loro fede, a volte messa alla prova da situazioni umane difficili. Hai mantenuto questa delicatezza anche quando eri provata dalla malattia, ma nel tempo sei stata ricambiata con visite, attenzioni, preghiere, da parte di coloro che avevi accompagnato.

Il Signore ci ha fatto dono di condividere qualche anno nella stessa comunità. Già "sorella malattia" era venuta a visitarti e ti teneva compagnia. Ricordo che sentivi forte l'esigenza di santificarla alla luce del Vangelo e sull'esempio di Gesù sofferente.

In quegli anni abbiamo potuto condividere gioie e dolori, speranze e preoccupazioni, impegno nella costruzione di una comunità fraterna, lavoro spirituale e crescita umana. Ricordo il tuo impegno nel compiere con cura tutto ciò che la salute ti permetteva: piccoli servizi, gesti di attenzione, di rispetto degli altri, di puntualità per amore di Dio dando così alle piccole cose il tocco della bellezza spirituale ed eterna.

Poi le nostre strade si sono divise ancora, ma il Signore ci ha fatto dono di un

tempo per prepararci assieme al cinquantesimo di professione che tu hai desiderato trascorrere ad Assisi. Grazie alle sorelle ivi residenti che ci hanno accolto con disponibilità, abbiamo potuto sostare, ricordare e apprezzare dopo tanti anni le bellezze di una terra che parla il linguaggio di Francesco e di Chiara.

Più volte nel nostro andare, visitando i luoghi carismatici e meditando sull'esperienza dei Santi, ci siamo reciprocamente ricordate che tutti i doni vengono dal Signore con gratuita magnanimità.

Abbiamo sentito quanto vera e pregnante fosse la parola di san Francesco: «Restituiamo al Signore, Dio altissimo e sommo, tutti i beni e riconosciamo che tutti i beni sono suoi e di tutti rendiamo grazie a lui, dal quale procede ogni bene». Consapevoli della brevità del tempo che ancora ci attendeva, considerata la nostra età, sentivamo l'urgenza di ridonare al Signore quanto avevamo ricevuto nella logica dell'amore accolto che diventa dono e restituzione.

Quando negli ultimi tempi hai conosciuto la diagnosi della malattia che ti aveva colpito, un momento di smarrimento ha colto non solo te; ha sorpreso anche i tuoi familiari, le consorelle e gli amici.

Ben presto però sei stata circondata da un movimento di conforto, fede e amore, da parte delle consorelle della comunità "Emmaus" e delle consorelle dell'infermeria "Beata Elisabetta".

Grazie alla presenza e all'affetto delle tue sorelle: suor Gemmalisa, suor Loreta e Graziella e di tuo fratello Ottorino sei stata aiutata a vivere serenamente i tuoi giorni e a dare senso alla sofferenza preparandoti all'incontro definitivo con il Signore.

Giorno dopo giorno la tua sofferenza è divenuta un'opportunità che ha arricchito le relazioni con i tuoi familiari esprimendo il buono, il bello e il vero che ti abitava e che non era ancora stato manifestato.

Ti sei avvicinata a Dio accogliendo il suo amore di predilezione anche nelle avversità e affidandoti a lui con la fiducia e l'abbandono di chi lo ha tanto amato e desiderato.

suor Marilde Zenere



**suor Antonina Stella
nata a Noventa Vicentina (VI)
il 20 marzo 1944
morta a Taggi di Sotto (PD)
il 20 gennaio 2026
sepolta a Noventa Vicentina**

Suor Antonina, Giancarla Stella, era nata a Noventa Vicentina il 20 marzo 1944, una parrocchia da tempo molto servita dalla Famiglia Elisabetta; una presenza che facilitò la sua scelta di vita: il 15 settembre 1962 ella iniziò il suo tempo di formazione alla vita religiosa; il 3 aprile 1965 fece la prima professione.

Suor Antonina visse la missione elisabetta inizialmente mettendo a servizio le sue doti di sarta e guardabobiera nel seminario di Trieste e nella casa di cura Morgagni a Padova.

Successivamente fu educatrice all'istituto femminile di Salò (Brescia); quindi, preparata come insegnante di scuola dell'infanzia, si prestò con tutte le energie nella scuola materna ad Aviano (Pordenone), a Cavarzano-Belluno, al "Bricito"- Treviso.

Infine, dal 2000 per quattordici anni fu insegnante nella scuola materna "Sacro Cuore" e addetta alla pastorale parrocchiale, a Pordenone.

Ritirata la comunità, continuò la sua azione pastorale nella parrocchia

da pendolare, dalla vicina comunità di via del Traverso "Regina Pacis", fino al 2021. Così, oltre a una presenza quotidiana nella portineria della scuola materna, la cura della chiesa, la vita liturgica nelle sue varie manifestazioni, la visita agli anziani come ministro straordinario della comunione furono il pane di cui si nutriva e nutriva tante persone che hanno condiviso la sua dedizione con affetto.

Trasferita a Padova nel 2021, fece parte della costituenda comunità "Emmaus" di Casa Madre dove continuò ad essere presenza fraterna dando il suo prezioso contributo alla vita comunitaria.

Nonostante la salute precaria e la difficoltà nella deambulazione era presenza assidua nella vita liturgica e sacramentale in Casa Madre.

Una malattia nuova la colse all'improvviso; così, dopo il ricovero ospedaliero, fu trasferita nell'infermeria "Beata Elisabetta" a Taggi di Sotto dove fu oggetto di cure amorevoli che la prepararono all'incontro con il Signore, avvenuto nel primissimo pomeriggio del 20 gennaio 2026.

La Vergine Maria la accompagnò al Figlio suo amato, ponendo fine alle sofferenze perché possa godere la contemplazione del suo volto senza veli.

Grazie, Signore, per averci dato suor Antonina.

Carissima, eri ferma nel credere in Dio e lui era il tuo faro. Ce ne hai fatto dono.

Non eri accomodante su chi faceva battute sul Nostro Signore, pensando di farti sorridere. Eri tutta d'un pezzo, magari con un sorriso appena accennato per smorzare la tua convinzione.

Passavi leggera, seppur la tua figura si imponesse. L'occhio vigile su quanto serviva all'altare, la disposizione dei fiori, senza eccedere: la misura in tutto.

Accanto ai malati diventavi preziosa, sapevi condividere la sofferenza parlando di lui

e portando loro quel "pane di vita" che diventava forza, non solo per i malati.

I bambini li hai amati e sei entrata nel loro cuore. E come ti ricordano!

Antonina era un diminutivo appropriato, perché smorzava la forza potente del tuo dire: è il Signore!

Sapevi difendere i sacerdoti dicendo: "Prové voltri a tener testa a tante teste!"

Accompagnarti in via del Traverso è un ricordo incancellabile: le tue battute in dialetto veneto sui conducenti distratti le abbiamo ancora nel cuore; in quel cuore abbiamo te, grande donna!

**La comunità
del Sacro Cuore
di Pordenone**

Il tempo corre con ritmi veloci, ma non cancella i ricordi, le esperienze vissute con suor Antonina. Non ci è facile nominarla senza vederla tra noi... in guardaroba, intenta a stirare o a riparare qualche capo, in lavanderia...

La sofferenza per il distacco da Pordenone e dalla parrocchia del "Sacro Cuore" era stata grande - non la nascondeva -, ma lentamente ne ha compreso il senso e si è affidata dando il meglio di sé alla nuova comunità, senza riserve, con generosità, senza farlo pesare, fedele ai compiti che le erano stati assegnati.

Era piuttosto schiva, non amava i complimenti, era sorella dal cuore semplice, buono e gentile, amante della vita fraterna.

Nutriva riconoscenza per le prestazioni infermieristiche che le venivano rese quasi quotidianamente per lenire i dolori.

Aveva molta cura per le piante e per i fiori, una passione da sempre. Dedicava qualche momento anche al lavoro con l'uncinetto: lavoretti meravigliosi e perfetti (stelle per abbellire l'ambiente a Natale, farfalline variopinte che sembrava volassero, tanto erano belle; alcune sono "volate" in Egitto in occasione del capitolo



provinciale del 2022).

Nonostante la difficoltà di deambulare non rinunciava mai ad essere presente alla preghiera nella chiesa di San Giuseppe per l'incontro con Cristo nell'eucarestia, fonte dalla quale attingeva forza, serenità e speranza. E poi la sua fedeltà al Rosario quotidiano in collegamento con Lourdes. Ne siamo state molto edificate.

La malattia improvvisa e devastante ha creato sgomento e sofferenza in lei e in noi: poi, lentamente insieme abbiamo accolto quanto il Signore le stava chiedendo.

Cara suor Antonina, hai lasciato un vuoto, un ricordo che rimane nell'intimità del cuore. Sentiamo la tua mancanza. Siamo certe però che ora godi la luce di Cristo Risorto dove la sofferenza si è mutata in gioia.

Grazie per quello che sei stata per noi e per quanto hai donato alla nostra famiglia.

**La comunità "Emmaus"
Casa Madre**



suor Brunilda Businaro
nata a Vighizzolo d'Este (PD)
2 settembre 1933
morta a Taggi di Sotto (PD)
il 2 febbraio 2026
sepolta a Ronchi di Villafranca (PD)

Suor Brunilda, Elda, Businaro, era nata a Vighizzolo d'Este (Padova) il 2 settembre 1933 ed era entrata nella famiglia elisabetтина nel 1953. Il 3 maggio 1956 aveva fatto la professione religiosa.

Visse la missione elisabetтина nei primi anni come assistente di scuola materna a Borgoricco (Padova), Pa-

siano di Pordenone, Sois-Belluno, Cadola (Belluno).

Dopo un periodo di malattia trascorso a Zovon di Vo' (Padova), fu educatrice all'istituto degli Esposti e al Centro Medico-psicopedagogico di Brusegana-Padova.

Rivelando attitudini di cura della persona fragile, nel 1969 fu avviata alla professione di infermiera, che ha esercitato a Roma, nella casa di cura "Morelli", nell'ospedale di Latisana (Udine), ma soprattutto nell'ospedale di Padova nella cura dei bambini ammalati, anche da pendolare, dopo l'uscita della comunità dalla grande struttura ospedaliera.

Concluso il servizio in ospedale nel 1993, fu infermiera dei minori accolti nella comunità educativa "Bettini" a Ponte di Brenta fino al 2001, esprimendo verso di loro cura e tenerezza, coinvolgendosi nei giochi, facendoli molto divertire.

Poi giunse il tempo del riposo, vissuto nella comunità soggiorno "E. Vendramini" Arcella-Padova, dedicandosi alla preghiera e collaborando nella cura della casa, fino al 2017 quando la situazione fisica da tempo precaria rese necessario il ricovero nell'infermeria "Regina Apostolorum" di Taggi di Sotto (Padova).

Gli anni di degenza furono per lei tempi di preparazione all'incontro con il Signore, accogliendo con gratitudine le cure che le venivano prestate.

Il Signore la accolga tra le sue braccia, insieme a Maria sua Madre e ricompensi la sua dedizione ai piccoli donandole la pace eterna.

Ho un ricordo molto bello di suor Brunilda nel periodo in cui operava come infermiera generica presso la clinica pediatrica di Padova fino alla pensione.

Nella clinica pediatrica la ricerca era ogni giorno in evoluzione e richiedeva attenzione e adattamento quotidiano. Lei affiancava la caposala e le infermiere ed era per loro una sicurezza; potevano contare

su di lei poiché era sempre presente, sempre disponibile e precisa nei suoi compiti complementari.

Amava la sua missione e si sentiva sorella elisabetтина.

Particolare attenzione poneva perché i bambini non mancassero di nulla: dal loro lettino in ordine all'aiuto per cambiarli, al cibo che somministrava, oppure l'aiuto ad alimentarli come prescrivevano i medici e la dietista.

Inoltre, con i bambini si intratteneva molto nell'ascoltarli, distrarli, con giochi e attenzioni varie per farli sorridere e perché vivessero senza paura con meno dolore il loro periodo di malattia.

Per loro inventava ogni giorno qualcosa di nuovo o si faceva aiutare nel procurare giochi possibili e o quanto serviva a questo, assieme agli operatori e volontari (clown).

Poneva anche tanta cura, attenzione, ascolto nei confronti delle mamme e dei papà che spesso rimanevano in clinica vicino ai bambini o venivano a visitarli. Essi ponevano in lei molta fiducia e si affidavano alla sua preghiera per intercedere dal Signore la guarigione dei loro figli.

suor Pierelena Maurizio



suor Antonialucìa Furlan
nata a Oderzo (TV)
il 4 dicembre 1932
morta a Taggi di Sotto (PD)
il 7 febbraio 2026
sepolta a Oderzo (TV)

Suor Antonialucìa, Rosa Furlan, originaria di Oderzo (Treviso) - vi era nata il 4 dicembre 1932 - era entrata nella famiglia elisabetтина il 15

settembre 1956 e aveva fatto la professione il 4 maggio 1959. Dotata di sensibilità educativa, visse la missione elisabetтина come educatrice di minori e insegnante di scuola dell'infanzia, sempre aperta alla pastorale parrocchiale. Fu a Bardolino (Verona), nell'istituto maschile "Tosi Gentili" a Salò (Brescia), a Caneva di Sacile (Pordenone), a Trieste nella Casa dei Bambini, a Garda (Verona), a Montecchia di Crosara (Verona). In molte comunità ricoprì anche il ruolo di superiora, stimolando la formazione spirituale e pastorale delle suore.

Dal 1976 al 1983 fu chiamata a servire la provincia religiosa di Pordenone, ricoprendo il ruolo di consigliera e dal 1983 al 1986 quello di vicaria provinciale, rivelando capacità di ascolto, disponibilità nel servizio, cura nel dare sempre il suo contributo.

Concluso il servizio apostolico diretto, nel 2003 fu incaricata del ruolo di superiora della comunità per suore a riposo, aperta negli ambienti del monastero "Santa Chiara" Montegrotto (Padova).

Concluso il servizio nel 2011, visse per qualche tempo nella comunità scolastica "E. Vendramini" Arcella-Padova, ma la salute, già fragile rese necessario il trasferimento nell'infermeria "Regina Apostolorum" a Taggi di Sotto (Padova).

Ripresa in salute poté prestare il suo servizio pastorale, anche come superiora, nella comunità parrocchiale di Garda (Verona); nel 2021, l'acuirsi di una malattia rese necessario il ritorno definitivo nell'infermeria, dove visse un lungo periodo di sofferenza ma anche di preparazione ad incontrare il Signore Gesù da lei amato e servito con amore.

Il 7 febbraio, l'incontro: sicuramente accompagnata da madre Elisabetta da lei sempre invocata e onorata.

Il Signore la accolga nella sua pace.

Chi ha conosciuto suor Antonialucìa, ricorda il suo sorriso, la finezza nel tratto,

la gentilezza, la capacità di animare e servire: le siamo riconoscenti.

Suor Antonialucia era prima di tutto, per noi, una donna, una sorella, una madre, un'amica. Grazie alla sua intelligenza, alla sua delicatezza e gentilezza, alla capacità di ascolto empatico, ha saputo testimoniare con autenticità il carisma della famiglia elisabetina.

La sua serena presenza e disponibilità ha lasciato "una traccia di Dio" che ama ciascuno di noi.

Ha saputo guidare con saggezza e attenzione premurosa la scuola dell'infanzia accanto ai bambini, alle insegnanti, a tutto il personale, alle famiglie, con gesti semplici, parole di incoraggiamento, saggi consigli, lasciando un esempio luminoso come il suo sorriso.

Come direttrice della scuola rimane il ricordo vivo di una donna attenta, responsabile, precisa, che sapeva coniugare insieme fermezza e tenerezza, autorevolezza e umanità.

In occasione dei 120 anni di presenza il Comune di Garda (Verona), ha conferito alla Congregazione delle suore terziarie francescane elisabettine di Padova la cittadinanza onoraria.

Il parroco don Giuseppe Marchi, il sindaco di Garda Davide Bendinelli, le Insegnanti, il personale, il Comitato, le famiglie della scuola dell'Infanzia ricordano con profondo affetto e commozione suor Antonialucia anche per lo stile evangelico della sua vita. Insieme ringraziano il Signore per avercela donata a lungo.

La comunità parrocchiale di Garda

Ho avuto il dono, perché proprio un dono è stato, di vivere alcuni anni con suor Antonialucia. La caratterizzavano: saggezza, serenità, disponibilità nell'assumere e nel gestire i compiti che le

venivano affidati. Le sorelle vivevano volentieri con lei, era una "madre"- superiore sempre attenta al loro bene, gentile e incoraggiante senza invadenze. La sua fedeltà alla preghiera, la capacità di ascolto, il suo dialogo sereno, la sua vicinanza creavano intorno a lei un clima di costruttiva familiarità. La ricordo amata e stimata anche nelle comunità parrocchiali dove ha operato.

Quando è sopraggiunta la malattia, suor Antonialucia ha accettato serenamente il "silenzio" e ha intensificato lo spazio dato all'offerta, alla preghiera.

È stata davvero un dono per la nostra terziaria famiglia.
suor Sandrina Codebò



**suor Lambertina Maggiolo
nata a Praglia di Teolo (PD)
il 23 febbraio 1932
morta a Taggi di Sotto (PD)
il 12 febbraio 2026
sepolta a Ronchi di Villafranca (PD)**

Suor Lambertina, Santa Luigia Maggiolo, era nata a Praglia di Teolo (PD) il 23 febbraio 1932 ed era entrata nella famiglia elisabetina il giorno 8 settembre 1958; il 3 maggio 1961 aveva fatto la professione religiosa

Visse la missione elisabetina prevalentemente accanto alla persona ammalata e fragile, in un primo tempo (per sei anni) all'Opera della Provvidenza Sant'Antonio (Opsa) - Sarameola (Padova), poi nell'ospedale di Padova, inserita nella comunità delle Nuove Cliniche "Da Monte", al sanatorio "Busonera" e

nelle varie comunità in Padova, costituite all'uscita delle suore dalla struttura ospedaliera. Si recava al lavoro come pendolare (comunità di via San Mattia, in cui è stata anche superiore, comunità di via Ognissanti, di via Sant'Eufemia).

Lavorò poi presso la struttura per anziani IRA inserita nella comunità ospedaliera di via Beato Pellegrino, dimostrando sempre sensibilità e tatto nei confronti della persona sofferente e sola; era cordiale, competente, fraterna.

Dal 1997 al 2015 si prese cura degli ospiti dell'Opera della Provvidenza, cui dedicò sue energie, fino a quando la salute glielo consentì.

Quindi fu trasferita alla comunità casa soggiorno "E. Vendramini" dove collaborò nella cura della casa e si dedicò alla preghiera, portando in cuore i suoi ospiti e i bisogni della Chiesa e del mondo.

Dal 2022, per motivi di salute, si rese necessario il trasferimento nell'infermeria "Regina Apostolorum" a Taggi di Sotto, dove fu seguita con cura e attenzione dal personale cui va la nostra riconoscenza.

Il Signore la chiamò con sé il 12 febbraio. La accolga lui ora nella sua pace.

Cara suor Lambertina, il percorso fatto insieme a te è stato piuttosto lungo, tanto da permetterci di conoscerti sotto parecchi aspetti: il tuo essere donna, suora, compagna di lavoro, responsabile di reparto.

Donna: con un forte attaccamento alla famiglia d'origine e con la grande sofferenza per la perdita di tante persone care; a volte burbera, sbrigativa e impaziente, molto più spesso disponibile e gentile; non madre, ma con l'istinto di accudire gli ospiti, di pensare sempre un modo per coccolare, un po' viziare, di aggiungere magari quel cucchiaino di zucchero per rendere la

pappa più gradevole...

Suora: la tua scelta più importante, l'hai vissuta per molti anni come una missione nella cura degli ammalati in campo ospedaliero. Missione proseguita poi presso l'Opera della Provvidenza, dove noi abbiamo avuto modo di condividere un lungo periodo di lavoro.

Un ambiente molto diverso da quello ospedaliero, nel quale hai saputo ancora una volta fare buon uso delle tue competenze, anche con piccole sfide in deroga alle indicazioni mediche, ma sempre in funzione di un maggior benessere per gli ospiti.

Tutte noi abbiamo presente il tempo che dedicavi ad imboccare Titti, per evitarle l'uso del sondino o l'attenzione nel lasciare camminare Giusi, per soddisfare il suo desiderio di movimento e mantenere le sue capacità, sempre sotto il tuo sguardo vigile e attento.

La generosità era un altro tratto della tua personalità. Nessun attaccamento alle cose terrene. Ti bastava quello che indossavi e non tenevi per te nemmeno i piccoli regali ricevuti... sapevi subito a chi donarli!

Compagna di lavoro: degna di nota la tua convinzione che tutte noi dovessimo sapere fare tutto. Non un piano di lavoro diviso, con compiti diversi assegnati a ciascuna, ma lo sviluppare capacità di sostituirsi a vicenda in caso di bisogno e assicurare sempre il buon funzionamento del reparto.

Responsabile di reparto: la tua conoscenza della Bibbia ti permetteva di volta in volta di scegliere un versetto come tema ispiratore delle attività nell'anno: eravamo costrette a sviluppare capacità di carpenteria, pittura, allestimento di paesaggi, addobbi floreali, luci, mai a sufficienza, per allestire l'altare per la festa della Madonna o il Presepe a Natale che desideravi fossero tra i più belli e più ricchi di significato.

Il tutto condito sempre



da ansia e preoccupazione esagerata, lo devi ammettere!

Molto importante per te era anche riuscire ad organizzare momenti di festa all'interno del reparto, coinvolgendo non solo ospiti e operatori, ma anche familiari, volontari e tutte le varie figure professionali. Più gente c'era e più eri contenta!

Naturalmente tutti potevano godere del ricco buffet preparato e gustare, alla fine, l'immancabile caffè, solo tu non toccavi nulla...

Richieste di scrivere di te, l'abbiamo fatto molto volentieri, perché è giusto che il bello che una persona lascia nel suo passaggio su questa terra sia condiviso anche con chi non ha avuto il piacere di conoscerla.

Le operatrici dell'Immacolata



suor Pierarmida Toso
nata a Bessica di Loria (TV)
il 28 febbraio 1938
morta a Cittadella (PD)
il 21 febbraio 2026
sepolta a Bessica (TV)

Suor Pierarmida, Rita Toso nata a Bessica di Loria (TV), il 28 febbraio 1938, era entrata nella famiglia elisabetтина il 18 ottobre 1955 e aveva fatto la professione il 5 maggio 1958.

Visse il carisma educativo di madre Elisabetta nelle scuole materne e nelle parrocchie con dedizione, passione apostolica, curando la professionalità e la formazione spirituale.

Sono molte le comunità

che hanno accolto la sua presenza dolce, discreta, collaborativa, umile.

La troviamo a Padova-Terranegra, Chiesanuova, Pontevigodarzere; poi a San Colombano (Firenze) e Bassano del Grappa (Vicenza), e ancora a Padova: all'Istituto Santa Caterina, a Vigodarzere, a Torre, ricoprendo il ruolo di superiora della comunità, a Santa Maria del Carmine-Padova, a Brugine e a Carmignano d'Este (Padova)

Conclusa la stagione dell'insegnamento, dal 2004 si dedicò a tempo pieno alla pastorale a Villafranca Padovana, sia nella comunità presso la scuola materna sia al Santuario "Santa Maria delle Grazie", anche come superiora.

L'ultima comunità che fu segnata dal suo sorriso, dalla capacità di ascolto e di attenzione fu la parrocchia di Lissaro (Padova) dove è ancora molto ricordata e amata.

Ritirata la comunità nel 2016, passò alla comunità "Sant'Eufemia" a Padova, fino a quando la sua salute si aggravò e nel 2024 venne trasferita nell'infermeria "Regina Apostolorum" a Taggi di Sotto (Padova).

Dopo un breve ricovero nell'ospedale di Cittadella (PD), il Signore la chiamò a sé nel pomeriggio del 21 febbraio.

Certamente questo incontro improvviso la trovò con la lampada accesa, alimentata dalla sua vita di intensa fede, spesa per il Signore, per i bambini e per tanti fratelli da lei avvicinati e consolati.

Vivi ora nella gioia, cara sorella, e ti ringraziamo per la tua testimonianza.

Cara zia, grazie per il dono che sei stata e che sei per ogni persona che hai incontrato.

Sono certo che questa gratitudine abita il cuore di tanti che incontrandoti hanno sperimentato accoglienza,

ascolto profondo, gioia di sentirsi compresi e altro.

Stando con te si respirava aria di cielo e la certezza di aver trovato posto in un cuore che intercede e non ti abbandona. Sapevi discernere senza giudicare e dare consigli intrisi di sapienza.

Non abbiamo mai percepito alti e bassi nel tuo spirito, sapevi sempre offrire il meglio di te. La tua vita era interamente donata a Dio con fedeltà, mitezza e povertà evangelica.

In questi ultimi anni hai accettato serenamente di dipendere dagli altri per i quali avevi sempre parole di stima e gratitudine. Anche il dolore, accolto come un dono di Dio, lo offrivi a tutti con leggerezza.

Ora ti pensiamo tra le braccia di Gesù, lo sposo amato della tua anima, ma anche vicina ad ognuno di noi: come in cielo così in terra.

I tuoi nipoti

Cara suor Pierarmida, vogliamo ringraziare il Signore per questo dono: i tuoi tredici anni passati nella parrocchia di Brugine.

Hai portato gioia, serenità e innovazione; resterà sempre la tua testimonianza; hai creato il gruppo del "rinnovamento nello Spirito" al quale molte persone, anche di altri paesi, partecipavano con fede e gioia.

Ti ringraziamo per la dedizione alla scuola materna; sei stata esemplare, hai lasciato il segno in molti cuori.

Ora che sei nei cieli continua a vegliare su di noi, prega per noi come noi pregheremo per te.

La comunità di Brugine

Ciao suor Piera (così ti chiamavano le persone che ti hanno conosciuto a Lissaro), mi sono chiesta più volte: perché ci hai lasciato così in fretta?

Eri pronta per tornare alla casa del Padre, lo attendevi con profondo desiderio e

ogni segnale di affaticamento e sofferenza nel tuo fisico e nel tuo spirito lo avvertiva.

Già nel tuo intimo silenziosamente ripetevi: Eccomi! Vengo per fare la tua volontà! E nel tuo cuore già cantavi: Quando busserò alla tua porta... ho fatto tanta strada!

E, difatti, in varie comunità parrocchiali hai tanto camminato e incontrato e consolato piccoli, adulti, anziani che desideravano una parola, un tuo incoraggiamento, una preghiera e la esperienza di vita vissuta col vangelo in mano, con la corona del Rosario e col cuore ripieno della gioia che dona lo Spirito Santo che hai fatto conoscere in alcuni gruppi da te fondati e amati per il tempo che ti è stato possibile.

Incontrando lui, il tuo Signore... "avrà ceste di dolore e grappoli d'amore"... Sì, il dolore e l'amore sono sovrabbondanti nel tuo cammino riservato, ma sempre abbelliti dal tuo sorriso che tante persone ricordano con riconoscenza, perché con esso sapevi nascondere le tue sofferenze fisiche e morali che non sono mancate e la gioia di essere stata amata dal Signore e da tante persone che hai incontrato nel cammino della vita.

Ricorderò la tua intensa devozione a Maria con la recita del Rosario. Ora, da lassù, continua ad intercedere per noi pellegrine quaggiù.

Mi è spiaciuto di non aver potuto darti l'ultimo saluto per ringraziarti, guardarti ancora nei tuoi occhi sereni e gioiosi, anche se chiusi, per ringraziarti di tutto ciò che ci hai donato, per chiederti perdono se non sempre ti abbiamo sostenuto nelle tue fatiche che spesso nascondevi col sorriso e col silenzio.

Ora, da lassù, guardaci e intercedi per noi e per il mondo intero pace e coraggio nel cammino.

suor Carlina Fanin



suor Rosapina Astorino
nata a Savelli (CZ)
il 26 gennaio 1933
morta a Taggi di Sotto (PD)
il 12 marzo 2026
sepolta a Ronchi di Villafranca (PD)

Suor Rosapina, Chiarina Astorino, nata a Savelli (Catanzaro) il 26 gennaio 1933, era entrata nella famiglia elisabettina nel 1955 e aveva fatto la professione il 3 ottobre 1958.

Visse la missione elisabettina nei molteplici servizi che le venivano richiesti, con generosità e attenzione, lieta di servire il Signore e la famiglia elisabettina, soprattutto come cuoca.

Operò a "Regina Mundi" - Cavallino, nel Ricovero "San Lorenzo" a Venezia, a Roma alla clinica Morelli, al Lido di Venezia, a Canda (Rovigo), a Firenze nella casa di riposo "Vendramini" e al Galuzzo, nella comunità "Mater Laetitiae" a Roma.

Il tempo del riposo lo visse a Taggi di Sotto nelle comunità per suore anziane fino a quando la malattia non rese necessario, nel 2014, il trasferimento nella adiacente infermeria "Regina Apostolorum".

Accettò il progressivo indebolimento delle risorse con serenità, sempre grata per quanto riceveva di cure, assistenza e attenzioni.

Il Signore la incontrò il 12 marzo, con la lampada accesa della fede e del suo servizio di carità.

Chi ha conosciuto suor Rosapina ricorda la sua bontà, discrezione, benevolenza e disponibilità al servizio. Il Signore l'accoglia nella sua pace. Noi l'accompagniamo con la preghiera di suffragio.

Suor Rosapina era nata a Savelli. Per chi non conosce la Calabria è importante sapere che Savelli era un piccolo comune, in provincia di Catanzaro, quando nacque e visse qui Chiarina Astorino. Ora il comune fa parte della provincia di Crotona. Si trova immerso nel cuore dell'altopiano della Sila, circondato da una meravigliosa natura.

È un paese antico, caratteristico paese calabrese, ricco di tradizioni e di semplice vita cristiana. Da qui è partita Chiarina ed è scesa a Catanzaro per lavorare all'ospedale Ciaccio, dove operavano le suore elisabettine.

Lavorando e pregando con loro, ha capito che il Signore la chiamava a consacrarsi a lui. È stato un passo difficile e doloroso, perché doveva lasciare una famiglia numerosa e la sua terra tanto amata e mai dimenticata.

Arrivò a Padova a ventidue anni e fu per lei molto impegnativo l'inserimento in una realtà totalmente nuova per cultura, tradizione e spiritualità.

Seppe adattarsi, accettando ogni difficoltà, perché sentiva che il Signore la accompagnava.

Nella vita da elisabettina si distinse per bontà e accoglienza, si prestò con semplicità per tutti i servizi delle varie comunità a cui era assegnata, specialmente curava con amore il cibo per le sorelle, cercando sempre di accontentare tutte ed era attenta e premurosa verso le sorelle più bisognose.

Riservata, amava stare in silenzio, ma quando incontrava qualcuno era sorridente e gentile.

Cara suor Rosapina, noi ti ricordiamo con tanto affetto e riconoscenza.

Ora dal paradiso prega per la tua amata terra calabrese, perché il vuoto che noi elisabettine abbiamo lasciato sia riempito da nuove vocazioni che possano arricchire la tua bella terra di origine.

suor Rosanna Rossi



suor Graziella Giraldo
nata a Piove di Sacco (PD)
il 16 ottobre 1929
morta a Taggi di Sotto (PD)
il 17 aprile 2026
sepolta a Roncaglia di Ponte S. Nicolò (PD)

Suor Graziella Giraldo era nata a Piove di Sacco (Padova) il 16 ottobre 1929. All'età di dodici anni, durante la seconda guerra mondiale, perse il padre, una delle vittime dell'affondamento del piroscafo Conte Rosso adibito al trasporto di truppe, partito da Napoli il 24 maggio 1941 e diretto a Tripoli.

Visse qualche anno nel collegio "Bettini" a Ponte di Brenta dove conobbe le suore elisabettine e nel 1946 entrò nella famiglia elisabettina; il 2 maggio 1949 fece la professione religiosa.

Ne visse il carisma con passione in molte realtà educative e assistenziali in cui l'obbedienza la chiamava. Dopo la preparazione professionale a Roma, fu insegnante di scuola elementare e educatrice ai "Pii conservatori S. Caterina" a Padova, poi all'istituto "E. Vendramini" di Pordenone, quindi responsabile delle ragazze che aspiravano alla vita religiosa (ancelle) in via sant'Eufemia Padova e poi a Taggi di Sotto.

Tornata a Padova fu educatrice e superiora ai "Pii Conservatori S. Caterina e Soccorso" avviandone una evoluzione in armonia con le nuove proposte educative.

Fu quindi chiamata a offrire un servizio di governo nella provincia religiosa di Padova come vicaria della superiora provinciale e consigliera (1976-1983). Il dia-

logo e la cura delle relazioni interpersonali, fraterne e trasparenti, furono una sua caratteristica. Chiunque la avvicinava riceveva il dono della sua saggezza, apertura e gusto di vivere.

Terminato il servizio in Provincia, per nove anni fu superiora e direttrice della comunità educativa "Bettini" a Ponte di Brenta, poi superiora nella comunità presso l'"Opera Casa Famiglia" in Padova, fino al 2000.

Sono molte le persone che devono a suor Graziella sostegno, conforto, promozione, e che hanno potuto fare tesoro delle sue intuizioni e aperture a nuovi orizzonti in ambito educativo, precorrendo i tempi. Dal 2000 al 2011 fu nella Casa di spiritualità "Sant'Antonio" a Camposampiero (Padova) quale sorella partecipe della gestione della nuova esperienza in collaborazione con i frati conventuali, offrendo ancora il suo sorriso accogliente e cordiale.

Infine, il tempo del riposo vissuto nella comunità "Sant'Eufemia" a Padova, dove mise a servizio le sue energie come portinaia e sagrestana, fino a quando le forze glielo consentivano.

Nel giugno del 2024 si rese necessario il trasferimento nella infermeria "Regina Apostolorum" a Taggi di Sotto; suor Graziella accolse questo passaggio come tempo provvidenziale e opportunità di preparazione all'incontro con il Signore Gesù.

Egli giunse la mattina del 17 aprile: gli consegnò la sua vita ricca di gesti di carità e di benevolenza offerti con gioia.

Godi nella pienezza della vita senza fine, suor Graziella, e grazie per il tuo esempio di elisabettina.

Siamo vicine con affetto alla sorella suor Mariaugolina e con lei offriamo la preghiera di suffragio.

Ciao cara suor Graziella!

Sei stata amica e maestra di ascolto e attenzione per le persone, specie le più piccole e le più fragili a cui hai saputo dare dignità, studio, passione



per la vita, senza scorciatoie ma insegnando a fidarsi degli altri, ad accogliere e accogliere, ognuno con la propria storia, le proprie fatiche ma anche le proprie potenzialità e responsabilità.

Il tuo sguardo che sapeva vedere con chiarezza dentro alle situazioni e alle persone, il tuo sguardo che chiedeva lo sguardo degli altri perché da soli non ci bastiamo, resta parte della nostra storia di famiglia e di amicizie che intorno a te sono cresciute e si sono consolidate. Grazie, davvero, per esserci stata e per continuare a vivere in tante vite e relazioni.

Francesca Benciolini

Ci sono persone che non occupano semplicemente un ruolo, ma cambiano il modo in cui le cose vengono pensate e vissute. Suor Graziella è stata una di queste.

Quando immaginava Opera Casa Famiglia, non pensava ad un servizio, ma a un luogo: uno spazio abitabile dove le relazioni potessero diventare occasione di ripartenza.

Una casa vera, in cui non si fosse "accolti" e basta, ma riconosciuti, sostenuti, rimessi in movimento. In questo è stata anche una maestra di umanità, ricordando alle ragazze e a tutti noi l'importanza di "prenderci in mano".

Molte delle storie che hanno attraversato Opera Casa Famiglia portano, in modo più o meno visibile, il segno di questo pensiero.

Quello che resta non è solo ciò che ha costruito, ma il modo in cui lo ha reso possibile. Ed è da lì che continuiamo.

I responsabili di Opera Casa Famiglia-Padova

Stralci dall'omelia delle esequie celebrate da don Giovanni Marchiorello, parroco di Vigodarzere.

Vado per suggestioni.
Sono tre.

La prima è un sogno: il sogno di Giacobbe. Sta scappando dal fratello Esaù. È stanco ed è sera. Prende una pietra come cuscino: si cori-

ca, si addormenta e sogna. Vede una scala appoggiata a terra, che sale verso il cielo. E un andirivieni di angeli, c'è chi scende e chi sale. E poi la voce di Dio che gli promette: «Io sarò con te e ti guarderò ovunque tu andrai».

Ho pensato che questa scala è attiva ogni giorno. Ogni giorno ci sono angeli che portano avanti il bene e ce ne sono altri, come è accaduto per suor Graziella, che dopo aver fatto bene il bene, ritornano a Dio. Per vedere questa scala devi sognare (...)

Se in questo periodo storico sono evidenti volti deformati dalla prepotenza, dal culto di sé, dal perseguire i propri interessi, dall'incapacità di accoglienza ed empatia, ce ne sono altri che hanno un volto luminoso, volti di angeli, come fossero scesi dalla scala di Giacobbe (...).

Di suor Graziella potevi anche pensare che avesse tratti di un angelo ma non dovevi esprimerglielo, non te lo avrebbe permesso, avrebbe tagliato corto. Ma angelo non vuol forse dire messaggero di una buona notizia? E la buona notizia da far continuamente circolare è il volto della tenerezza di Dio.

La seconda suggestione è l'immagine di un inseguimento; è ciò che avviene nel racconto evangelico che inizia con queste parole: «il giorno dopo, la folla». Gesù si vede arrivare incontro la folla e la fa sedere su un prato verde. Sedersi è il gesto di chi si fida abbastanza da abbassare la guardia... Sedersi sull'erba significa riconoscersi parte di un'umanità che ha fame, sì, ma ha anche bisogno di casa, di pace, di attenzioni, di relazioni vere.

Gesù capisce che la folla arriva affamata. Non può preparare un pranzo per venire incontro ad un imprevisto... Nel dare da mangiare la merenda moltiplicata di un ragazzino anonimo, comunica qualcosa di più profondo: «Voi siete i benvenuti». Ecco il motivo dell'inseguimento, attraversando addirittura il lago di Tiberiade.

In un mondo che spesso tratta gli altri come problemi da risolvere, Gesù si ferma e li guarda. Non è solo questione di saziare la fame: è questione di fermarsi con loro, dedicare loro del tempo, di individuare chi solitamente si sente invisibile...

Se suor Graziella, con la sua vita, ha detto a tutti noi: «voi siete i benvenuti!» e noi ci siamo sentiti a casa con lei, la sua vita aveva un centro, un punto fermo, una relazione affettiva costante: Gesù era diventato il suo maestro.

Terza suggestione: una candela. Nel tempo pasquale verrà tenuto acceso il cero pasquale, anche qui, oggi. Da quel cero, fin dal battesimo, noi attingiamo vita come fossimo una candela. Suor Graziella ha vissuto e si è spenta come una candela.

«Chi nun arde nun vive» direbbe Trilussa. Vivi davvero e ti senti vivo/viva se qualcosa o qualcuno ti brucia dentro.
don Giovanni Marchiorello

Cara suor Graziella, sei stata per noi come Gesù con i discepoli di Emmaus:

- sei stata compagna di strada nel cammino della nostra vita e hai ascoltato le nostre tristezze, le disillusioni, i timori;

- ci hai spiegato "le Scritture", la Parola di Dio che ci insegna a vedere il senso delle cose che succedono, il significato della nostra esistenza, sciogliendo così la paura e trasformandola in gioia ardente;

- seguendo l'esempio di Gesù, ti sei donata totalmente agli altri intessendo attorno a te una rete di relazioni interpersonali caratterizzate da quel soffio di gratuità che le ha rese eucaristiche;

- ci hai stimolato a "riparare da Emmaus": ognuna di noi, grazie a te, ha maturato la sua vocazione di vita, ed è partita, ha messo le ali per andare ad annunciare e testimoniare la fede nel Risorto...

Ora sei tra le braccia del Padre, ma siamo sicure che continuerai ad aver "cura" di noi.

Gruppo NOI... via S. Eufemia

Ricordiamo con affetto e nella preghiera anche le due sorelle morte in questi giorni



suor Massima Ronchese



suor Alida Farronato

Affidiamo al Signore con viva partecipazione

la mamma di
suor Marilena Carraro
suor Barbara Danesi
suor Afaf Zarif Kheliala

il papà di
suor Renata Ferrari

la sorella di
suor Bertilla Ereno (due)
suor Carlamaria Gallinaro
suor Mariaugolina Giraldo
suor Terenziana Grandi
suor Rosattilia Rizzi
suor Daniela Rossato

il fratello di
suor Maria Adele Fanton
suor Piacestina Ferin
suor Giannarita Gazzola
suor Teresina Perin
suor Adelina Pravato
suor Sabah Soliman Stendly
suor Cecilia Tosoni
suor Graziangela Vedovato.



UNA RETE DI BENE...

La strada verso il futuro SCUOLABUS per Nthagaiya – KENYA

Chi siamo e dove operiamo

Il Saint Clare Education Centre di Nthagaiya (Diocesi di Embu) è una scuola cattolica gestita dalle Suore Terziarie Francescane Elisabettine. Accoglie circa 150 studenti provenienti da comunità lontane, con forte attenzione all'educazione delle ragazze e all'inclusione di famiglie a basso reddito.

Il problema

- Alcuni studenti percorrono ogni giorno lunghe distanze a piedi, arrivando affaticati e in ritardo.
- Durante la stagione delle piogge le strade diventano impraticabili: aumentano assenze e cresce l'abbandono scolastico.
- Le famiglie non possono permettersi i trasporti pubblici. La scuola sostiene alti costi per noleggi esterni.

L'obiettivo

Acquistare uno scuolabus da 30 posti per garantire trasporti sicuri, puntuali e gratuiti (o a tariffa agevolata) agli studenti delle zone più lontane dalla scuola.

Cosa ci aspettiamo

- Accesso regolare e sicuro alla scuola per la maggior parte degli student
- Riduzione significativa di ritardi e assenze
- Risparmio sui costi di noleggio esterno
- Reddito ausiliario dalla comunità per coprire assicurazione e manutenzione
- Più tempo dedicato allo studio = migliori risultati scolastici



Ogni gesto, anche piccolo,
diventa seme di speranza
nelle mani di chi ha meno



COME SOSTENERE IL PROGETTO

Ci rivolgiamo a voi, amici delle suore elisabettine e lettori di *In Caritate Christi*, perché possiate contribuire a realizzare l'acquisto dello Scuolabus.

Il progetto è molto costoso (€ 46.652) e per questo abbiamo chiesto anche l'aiuto di alcune fondazioni e parrocchie.

Ogni vostro contributo, piccolo o grande che sia, rende possibile a questi ragazzi un futuro promettente.

GRAZIE.



COME DONARE

- Con il **bollettino postale** n. 158 92 359 intestato a *Istituto Suore francescane elisabettine*
Via Beato pellegrino, 40
35137 PADOVA
(Indicando nella causale:
Offerta Scuolabus Kenya)
- Con **bonifico bancario**:
IBAN IT19 Q0306 9096 0610 0000 1788 55
(Indicando nella causale:
Offerta Scuolabus Kenya)
- Online nel **PORTALE DONAZIONI**
del sito www.elisabettine.it
oppure inquadrando il QrCode con il tuo smartphone



L'Istituto Suore Francescane Elisabettine (C.F. 00669950289), pur essendo senza scopo di lucro, non rientra nelle categorie ETS, ODV, APS, e non è iscritto al RUNTS.

Le ricevute che possiamo rilasciare hanno valore civilistico di quietanza (prova dell'avenuto versamento), ma non consentono al donatore non imprenditore di fruire delle detrazioni o deduzioni IRPEF previste dalla normativa vigente (cf. D.Lgs. 117/2017, art. 83; Circ. Agenzia Entrate 24/E 2022: D.P.R. 917/86)

Qualora l'erogazione venga effettuata da una impresa, ai sensi dell'art 100, comma 2, lett. a) del TUIR essa risulterà deducibile nel limite massimo del 2% del reddito d'impresa dichiarato, ove esplicitamente finalizzata a attività di educazione, istruzione, assistenza sociale e sanitaria o culto.

Ascoltaci, Signore della vita

Tutta la Chiesa si è unita il giorno 11 aprile 2026 alla preghiera in San Pietro per implorare la pace.

Papa Leone ha così concluso:

Carissimi, la pace sia con tutti voi! È la pace di Cristo risorto, frutto del suo sacrificio d'amore sulla croce.

Per questo a Lui rivolgiamo la nostra supplica:

*Signore Gesù,
tu hai vinto la morte senza armi né
violenza:*

*hai dissolto il suo potere
con la forza della pace.*

*Donaci la tua pace,
come alle donne incerte
nel mattino di Pasqua,
come ai discepoli nascosti
e spaventati.*

*Manda il tuo Spirito,
respiro che dà vita, che riconcilia,
che rende fratelli e sorelle
gli avversari e i nemici.*

*Ispiraci la fiducia di Maria,
tua madre,
che col cuore straziato stava
sotto la tua croce,
salda nella fede che saresti
risorto.*

*La follia della guerra
abbia termine
e la Terra sia curata
e coltivata
da chi ancora sa generare,
sa custodire, sa amare la vita.*

Ascoltaci, Signore della vita!

